

film D'OGGI

N. 25 - ANNO II - 22 GIUGNO 1946

12

* LIRE *

12

PAGINE



PEGGY KNUDTSEN

In questo numero: La terza puntata di "SONO TUA", grande romanzo d'amore di MARA BALDEVA

SI USA CON UNA SOLA MANO

SPRUZZATORE METALLICO MODERNO



BRILLANTINA LINETTI

ALLA CERA DI FIORI FONTE DI BELLEZZA SPLENDEnte E NATURALE PER I CAPELLI CUI DA FORZA E DOCLITA' ALLA PIEGA



LINETTI-PROFUMI VENEZIA

OLIO DI LEPTIS

abbruna ammorbidisce rinfresca profuma rinforza la pelle

M. VITALE • GENOVA

SALGARI SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE



È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. È in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI E DONNE

A tutti - Buongiorno. Siete sensibili al fatto che l'estate è venuta? Essendo riusciti i tre grandi a conseguire un accordo su questo punto, l'estate è proprio venuta. Nei suoi bagagli, visitati alla frontiera, figurava il normale corredo di insolazioni, di canicole, di bagni di mare, di siccità, di temporali della durata di quattro minuti, di cinema all'aperto, di ascende sudate, di scottature totali (o atomiche, come quella di Rita Hayworth), di naufragi ma costosi gelati, di petti di Girotti, di radiografie della Padova sulle copertine del settimanale illustrati, di afosissimi irrespirabili articoli di Radius, di madide dichiarazioni politiche di Bontempelli, e infine di romanzi di Liala che permetteranno a Rizzoli l'acquisto non più di ville isolate a Rapallo o di sparsi castelli in montagna, bensì del golf di Genova e di Napoli, nonché dell'Appennino Tosco-Emiliano e delle Dolomiti, amen. Rallegramenti, signor Rizzoli, e si dice che abbiate acquistato i più pittoreschi tramanti e le più tenere albe di questa estate, per distribuirli ai poveri; potrei avere l'aurora del 16 luglio (rimborsandovene ben s'intende il costo a piccole rate mensili) per dedicarla eccezionalmente al sonno, dato che tutti i giorni debbo alzarmi alle cinque se voglio con lavori di penna nutrire me stesso e la mia gente? Pertanto ecco l'estate, eccola. Vitloggerò sul marciopiede sinistro di via Scarpa, dalla parte dell'ombra; e voi, lettori? Forse il mio editore mi consentirà an-

che di affacciarmi più spesso a una finestra redazionale che dà su un giacovo giardino. Glauco, signor Marotta? Appunto; porto occhiali azzurri, d'estate, e questo è tutto. Vedo azzurra ogni cosa: strade, piazze, donne e scendesse cambiare fluttuano intorno a me in una luce marina, delicata, nobile e mite, da un'alto gentile. Tenendo conto che alla mia età le giornate volano, ovrò questa estate come su un acquaplano. E con ciò? Indipendentemente da ogni considerazione regionale, a chi rivolgeremo le nostre ebidomadarie, inevitabili e rigenerate dieci domande? Greta Garbo e Mistinguette non sono troppo adulte; forse Masetti o Fabrizi? Meglio Vici Gioi o De Sica? No! Mi voglio rinfocare! I De Filippo, Eduardo o Peppino De Filippo, l'uno o l'altro? D'accordo? Artisti di tanto ingegno, che Dio fece nascere fratelli, e che ne approfittano per non recitare insieme: due De Filippo la cui febbre ansia di superamento è quella di diventare un De Filippo solo! Possiamo esaltare? Come non accostarci subdolanamente al celeberrimo «Eduardo», come un rivolgergli ex abrupto, col sangue agli occhi, una volta per sempre, le seguenti domande? Prima domanda - Siete disinteressato? Seconda domanda - Modesto, generoso, accomodante, disposto a riconoscere gli eventuali errori, incline all'autocritica, pacifico e cordiale? Terza domanda - È indispensabile esservi fratello per non

andare d'accordo con voi? Quarta domanda - Riteneate che anche un cinghio di primo grado potrebbe col tempo riuscire? Quinta domanda - E ora che Peppino non fa più parte della vostra Compagnia, volete direci imparzialmente chi è più bravo di voi due? Sesta domanda - Siete libero, slusera? Venite con noi ad applaudire Peppino? Settima domanda - Con chi avreste litigato se foste nato figlio unico? Ottava domanda - Non vi capita mai, mentre recitate, di sentirci troppo solo? Nona domanda - Perché vi fermate semplicemente «Eduardo»? Forse quando avete diviso con vostro fratello il patrimonio comune, a voi è toccato il repertorio e a lui il cognome? Decima domanda, che pronunzierete con voce densa, gelatinosa, rappresa, da tuellarsi col collo - E se vostro fratello pensasse: «Di Eduard e ne sono tanti, di Peppino De Filippo ce n'è uno solo»? A questo punto il vostro colloquio col celeberrimo attore e commediografo non ha più motivo di protrarsi. Ingraziatevelo paragonandolo a Goldoni e a Shakespeare, poi saltando il palo in frasca recatevi a condoleri col tramullissimo Giovanni Mosca, che essendosi probabilmente trasferito con l'intero «candido» nelle schiere democristiane mostrerà di non capire a quale suo colossale fiasco intendete riferirvi, e cordiali amenissimi saluti.

P. 88, Sondrio - Non ho modo di procurarvi lavoro cinematografico, scusate. Io stesso ho tentato invano di lavorare per il cinema come bionda parlante. Un giorno Alessandrini sarebbe salito sulla pedana e lo gli avrei detto il suo peso, in tutti i sensi.

Liala S., Genova - Avete cominciato a recitare a tre anni? Poco male, si sa che i bambini bisogna cambiarli spesso.

Universitario toscano - Vi sbagliate. In questo mondo di cannibali, io che qualche malignità la scrivo ma non la penso e non la faccio, sono uno dei pochissimi vegetariani convinti nei quali ci si possa vantaggiosamente imbattere di giorno e di notte. Un contravveleno per le donne stupide non esiste. Dio cercò di rimediare creando le donne intelligenti, ma fece peggio.

Un tale - Mio caro, in un solo caso le donne sono incomprensibili e bizzarre: quando, magari senza confidarlo, se ne infischiano di noi. Una definizione del surrealismo? Monete false, lasciate perdere. Non esistono «lami» in qualsiasi arte: esistono soltanto cose belle o cose brutte, capolavori o imbrogli.

Tifoso di Sorato - Si capisce che, al naturale, i belli del cinema non ci riserbano che delusioni. E i belli della realtà, scusate? Meglio l'assassina. Passeggiate con una bellissima donna per cinque minuti se volete far provvista di noia per un mese. La bellezza si sconta sbadigliando, direbbe l'amico Ungaretti. (Amico di un mio amico, naturalmente).

Elena C., Roma - Rossano Brazzi è sposato, altro che. E anche sua moglie, con lui.

Fantasio - Firenze - D'accordo; ma perché vorreste trovare un articolo intelligente proprio su quel giornale? Un collega che lo direbbe molti anni fa, e che purtroppo è morto, e che non era uno sciocco, ammetteva lealmente che l'enorme diffusione da esso raggiunta era dovuta alla sua banalità. «E voi fatele più banale», gli disse l'Editore. «Più banale di così è impossibile», rispose quel compianto e tutt'altro che stupefatto mio collega in giornalismo.

Melvina M., Verona - Ma sì, tentate. Sbagliando s'impara, come diceva mio zio Claudio, che si era sposato sette volte.

Luolano C. - Perché Clara Calamai non risponde alle lettere degli ammiratori? Condanna per confidenza; e gli ammiratori perché le scrivono?

Carneade, Torino - Scusate se non faccio tenore dei vostri suggerimenti, ma scrivo per mio esclusivo diletto. I signorotti del Rinascimento assumevano letterati affinché scrivessero ciò che piaceva a loro, ma li nutrivano di cibi rari. Aggiungeteci che, volendo finalmente sfogarsi, quei letterati non avevano che da cambiar mecenate, o alimentazione. Solo che rinunziarono all'aragosta potevano diventare fustigatori di principi e di granduchi, ma si guardavano bene dal farlo. Io invece mi nutro di lupini, ma mi permetto il lusso, che mi potrebbe costare la reputazione e la vita, di affermare soavemente che Mattoli è un asino cinematografico e che gli cinevari di Edllo Rusconi hanno le gambe corte.

Sincero e rude, Bologna - Siete un altro di quelli che per dodici lire pretendono non soltanto leggere ma dirigere «Film d'Oggi». Secondo voi il giornale è troppo allegro. Non preoccupatevi. Un tram che vi investa mentre lo sfogliate, e l'equilibrio (al quale in Natura tende in ogni sua manifestazione) è subito ristabilito.

Flestar non frangar - Buona l'idea di piegarvi ma non spezzarvi; speriamo che la vostra colonna verbale ricambi l'attenzione. D'accordo su De Sica, che è molto bravo. Può darsi benissimo che, pur senza aver studiato, vi riesca di diventare un grande scrittore; però me lo dite con un certo tono! E insomma sentite: un poeta può anche essere illetterato, ma non ne ha il dovere.

Dianella, Luoca - Mi divertite quando dite: «Certi giorni mi metto davanti allo specchio e faccio l'attrice»; i miei familiari ridono della mia illusione ed a me viene in mente la frase di quel filosofo che dice: «Che importa che una cosa sia falsa se noi ci illudiamo che essa sia vera?». Ebbene, attenzione. Almeno cercate di non estendere questo concetto ai biglietti da mille: una volta mi mostrarono un signore dietro una doppia fila di sbarre, e non tardai ad apprendere che egli era un fabbricante di biglietti falsi, e cioè una vittima del-

lo stesso filosofo che induce voi a fare l'attrice davanti allo specchio.

Carlo S., Roma - I vostri disegni, che mi sono affrettato a collocare nel letto di mia zia Elvira per farle passare una notte d'inferno, sono troppo minuziosi e scolastici per i miei gusti.

Antonio D., Como - Che strane domande, mi fate. Una definizione della pulce? Non è facile, perché se uno si sforza di affiorare la pulce non afferra la definizione, e viceversa. Comunque, ecco. La pulce si compone di un punto nero e di un ciatico invisibile. Vive nei paesi caldi; specialmente nella biancheria, se nella biancheria c'è qualcuno. Le pulci si possono ammaestrare. In America si organizzano gare di salto per le pulci ammaestrate. Il primato in questo sport è per ora detenuto da una pulce che stava nella maglia di un campione di salto con gli sci. D'accordo?

Maria, Genova - Come faccio a ricordarmi di una risposta data, e non so chi, nei mesi fat? Cose simili sono superiori alle mie forze, come disse il paralitico a chi gli chiedeva se intendeva iscriversi a una società ginnastica. Un motto per la vostra carta da lettera? Volentieri, eccolo: «Non fare a te stesso ciò che vorresti fare agli altri». Infine, «Anadiomene» si dice di Venezia: è una parola che significa «emera dal mare» e che ricorda alle belle donne di farsi il bagno tutti i giorni.

GIUSEPPE MAROTTA

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivervi presso la redazione di «Film d'Oggi» - Milano, Via Scarpa, 12).

AVVISO AGLI ABBONATI

Avvertiamo i nostri abbonati che in seguito alla diminuzione del costo della rivista da L. 15 a L. 12 spediremo loro in abbonamento anche il periodico «La Settimana» sino alla copertura dell'importo versato.

LETTERA ALL'ATTORE ANDREA CHECCHI

di Renato Giani

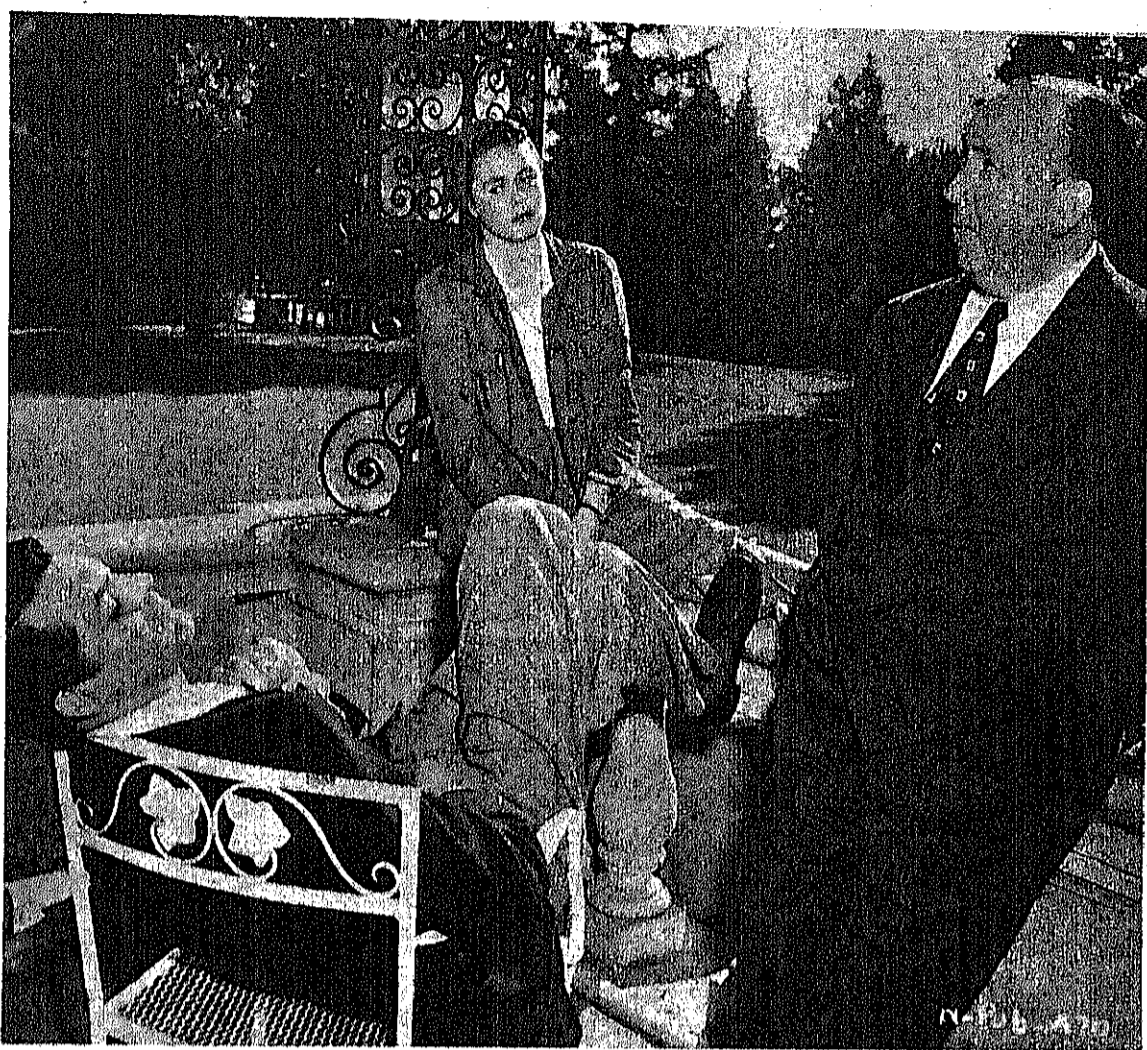
Caro Andrea Checchi, non le dispiaccia se le suggerisco un personaggio la cui durata però non so precisare come si converrebbe; tuttavia l'esperienza di attore e di artista le gioverà considerevolmente; stimo che lei, in un modo o nell'altro, possa misurare le varie « quantità » che confluiscono nel personaggio per esprimerlo nella sua durata onde condurlo nei limiti dello spettacolo cinematografico e nella cornice che merita. È un personaggio vano e autobiografico, glielo suggerisco trovando in lei le rassomiglianze non vaghe coi miei ritratti, pensando anche che a Venezia nel 1942 qualche ragazza mi chiese autografi supponendomi l'Attore che, per quella stagione, dopo un film di studentelle e di collegi, passava per l'Attore In Vogue.

Il Personaggio vuole in certo modo tramandarsi alla storia, non ha mezzi diretti, non ha mezzi dico di violenza — attualmente gli unici e validi, — quindi non è dinamitardo per esempio, non medico famoso, non generale che vincerà guerre, non uomo di stato che possa imporsi al tavolo della pace tagliando fette di territori da attribuire agli amici. Il Personaggio è un letterato — non dico nemmeno scrittore o giornalista per non cadere in precisazioni eccessive, letterato, dunque, e carico ora di angosce ora di aspirazioni, mai troppo convinto di sé, mai chiaramente esaminato, sì, molto Eroe Del Suo Tempo, Figlio Del Secolo, nel quale si specchiano i vizi e i difetti dell'attualità anche scientifica se vogliamo, i desideri e le ambizioni della sua società ond'è frutto, un poco alla Bel Ami e un pochetto alla Werther, con dosi di eroi americani secondo il cinema ha illustrato, ma Personaggio che in verità agisce molto secondo certe interpretazioni un poco ovvie di Pierre Blanchar, ma un Blanchar che concedesse molto a John Barrymore e non disdegnasse il fratello Lionell.

La palestra nella quale dovrebbe esercitarsi questo Personaggio molto vario e tanto incerto, è Roma con le sue prospettive spesso nuove, i suoi caffè letterari, i ritrovi alla moda che — seguendo l'autobiografico del racconto, il personaggio della realtà frequentò. Lanciato nella vita il Protagonista, si tratterebbe di trascorrere dalla sua cronaca anche fisica e dal suo documento, nelle diverse manifestazioni e dimostrazioni — in atti seri e parlanti, a una storicità della sua anima tentando di risolverla attraverso l'interprete, meglio di quanto a lui sia riuscito, e gli sia dato di fare, provando prima di tutto che l'anima non passa di moda, e che le esperienze nelle quali il Personaggio si imbatte e contro le quali cozza a testa bassa, sono altrettanti miracoli e giustificazioni della sua vita, che non potrebbe essere che così com'è, non diversa.

Può essere un « personaggio » da film questo che le ho accennato così vagamente, com'è vagamente delineato nella società dove vive e non agisce?
Mi creda intanto fervente suo estimatore, eccetera.

RENATO GIANI



La curiosa immagine dei tre principali responsabili del film « Notorius ». Il sonnecchiante e disteso individuo è Cary Grant, guardato sospettosamente da Ingrid Bergman, vestita senza ricercatezza. Quello grasso, che guarda la nuvole passare nel cielo, è il regista Alfred Hitchcock.

UNA LEZIONE DEL DISEREDATO

di Massimo Nida

1 Che cosa fa il cinema? Sonnecchia, percorre strade secondarie e insignificanti, si sperde nel mare della mediocrità, oppure nasconde come il dottor Jeekyll sotto il ghigno maledetto una faccia amabile e decorosa, una sostanza prelibata e di ottima qualità? Guardiamoci un poco in giro. Se dobbiamo giudicare dai film stranieri che sono stati proiettati al pubblico (non parliamo, in questa sede, delle visioni speciali, del Festival, ecc.), rimane difficile formulare una risposta. La produzione « B » e « C » che ci giunge da Hollywood, una produzione da sbadigli, una produzione scelta con la torrietta della signora dell'appartamento nobile, ci ha fatto maledire il nostro scontento trattato di pace. Ma non sarà d'altra parte il cinema americano in ribasso?

Non sappiamo in che percentuale esattamente i film americani sopravvivano e mettono in inferiorità la produzione francese, quella russa e le altre minori. Ma evidentemente il giudizio piuttosto negativo sul cinema d'oltre Oceano investe almeno il 70 per cento delle attuali visioni. In quanto alle altre produzioni estere, la francese praticamente ci è risultata insignificante per i fondi di magazzino che ci ha riservato e per la relativa fisiologia di quei pochi film degni che sono stati proiettati (incerta sembra per ora la strada del nuovo cinema francese); quella russa si è dimostrata discontinua e, come tale, ha finito col perdere le buone posizioni che aveva acquistato immediatamente dopo la liberazione. Infatti, accanto ad « Arcobaleno »... e ad « Ivan il Terribile » (quest'ultimo, commercialmente e psicologicamente, poco adatto al nostro mercato), l'U.R.S.S. ci ha inviato film mediocri come « Aspettami », « Nascita », « Invasione ». Le altre cinematografie, infine, sono state rappresentate degnamente soltanto da quella mosca bianca de « L'ultima speranza », il film svizzero che è stato comparato in America prima di « Roma, città aperta », e contemporaneamente o quasi a « Coup mains rouges ».

È dunque proprio l'ultimo della classe, il tanto bistrattato cinema di casa nostra, il diseredato per antonomasia, che, almeno fino ad oggi, ci ha riservato le migliori soddisfazioni, dimostrando di avere non sol-

2 tanto fatto dei concreti passi in avanti, ma di essersi giovato del clima di libertà, della democrazia e della pur faticata rinascita del paese. Parliamo, s'intende, solo di alcune opere, che però di giorno in giorno si fanno più compatte. « Roma, città aperta » è stata seguita da film come « Sciuscià », « Un giorno nella vita », « Le miserie del signor Travet », « Due lettere anonime », « Notte di tempesta », « Malla ». In-

Natale

1 Renato Giani scrive all'attore Andrea Checchi suggerendogli un personaggio da interpretare per lo schermo.

2 Una lezione del diseredato è il titolo dell'articolo di Massimo Nida. L'autore illustra come, nonostante l'arrivo dei primi grandi attori americani, la lezione del genere, in questo periodo, l'abbia ancora dato la cinematografia italiana, questa lontana dalla parata di un estremo commercialismo.

3 Lorenzo Marinese, nel suo articolo « Fame di bellezza », considera il problema della « desiderabilità » nel cinema e ne trae delle interessanti conclusioni.

somma, accanto alle prime tre opere di notevole impegno artistico e di grande serietà di impostazione, non dobbiamo misconoscere negli altri un miglioramento tecnico (soprattutto nel film di Soldati), un'aria di maturità che erano ancora lontani dai nostri film d'anteguerra. Oggi non si parla più per eccezioni, per casi fortunati. Accanto ad una produzione commerciale, esiste, compatta, una produzione che dà il carattere alla nostra cinematografia. Ma io voglio fermarmi a considerare soprattutto una cosa: relativamente alla maturità ed alle diverse tradizioni, il cinema italiano, il cugino provinciale e diseredato, può oggi salire (o risalire?) in cattedra accanto ai maestri. « Roma, città aperta », da oltre quattro mesi in prima visione a New York con quel successo che tutti sanno, sarà proiettato presto nel circuito normale. E intanto altri film italiani sono in preparazione, o al montaggio, o in gestazione, e molti di essi ci danno ottime garanzie.

Ed infine, c'è da considerare un altro importante fattore, che per ora voglio soltanto enunciare, ma sul quale sarà bene tornare. Rispetto alle altre arti del nostro paese, a me sembra che il cinema, anche in questo caso diseredato cugino di secondo grado, ha fatto parecchia strada, senza tante incertezze e venuto alla luce, si è presentato al giudizio di un grande e largo strato di popolazione, mi sembra infine che vada trovando concretamente un linguaggio con il quale comunicare a tutti le esperienze del nostro paese. A differenza, almeno per ora, delle altre arti, sulla strada della sincerità e della spregiudicatezza, ma anche con un suo particolare stile, si è imbattuto in personaggi e in atmosfere, ha insomma detto la parola più coraggiosa. Dobbiamo dunque decretare fin da oggi la vittoria del fanalino di coda sul primo della classe? Questo sarebbe forse un azzardo troppo forte per il nostro cinematografo, che è forse appena lanciato ad un inseguimento tenace. Per ora, tuttavia, ha superato più chilometri dei suoi più dotati compagni. S'è fatto riconoscere, ha messo fuori la voce: una voce che tutti hanno inteso perché diretta, perché autentica. Bisognerà seguirlo dunque, per non essere un giorno colti di sorpresa.

MASSIMO NIDA

FAME di bellezza

di Lorenzo Marinese

Che il cinematografo, in cinquant'anni di esistenza, sia andato alla ricerca della bellezza non v'è dubbio. Ma chiarimo meglio questa nostra asserzione. Ha immortalato la bellezza, non quella astratta, quella estetica, quella che è il risultato di parecchi incontri e di numerose scoperte, ma la bellezza più modesta e anche più semplice, la bellezza anatomica e che il buon Dio ha dispensato, nella sua giusta misericordia, ad alcune creature dotandole di occhi luminosi, di fronti purissime, di guance tonite, di gambe scultoree. Le ha anche arricchite di altri precisi e ben definiti particolari che, quanti mi leggono in questo momento, hanno indovinato e sui quali è inutile di insistere.

Se il cinematografo fosse rimasto nel binario iniziale senza allontanarsene per un solo istante, se, per intenderci, avesse sempre rappresentato treni in arrivo alla stazione (il che fece la gioia dei nostri nonni che, dal profondo, ne ringraziarono i Lumière) oppure comiche finali con Charlot, Linder, Polidor e Keaton, penso che a quest'ora noi trascorreremmo gli annoiati pomeriggi e le scoccianti serate non già, seduti in platea, davanti a un telone bianco ma in quelle sale, dalle volte basse, pregate di profumi vari, arroventate di lussuria, che di solito si frequentano anche per ballare.

Per fortuna gli uomini intelligenti e pratici, che conoscono il mondo e le passioni terrene, hanno subito capito che era necessario ricorrere ad altri rimedi, efficaci espedienti che, fra l'altro, non sonnecchiavano nell'altro mondo ma stavano qui, a due passi, ed erano appunto le deliziose figure di Eva, uniche e sole consolatrici in questo mondo di finzione, di miseria e di brutture. Ma evidentemente gli anziciati uomini, procedettero a una selezione e scelsero le meglio dotate e le più fornite e tennero in disparte le altre che sono poi la minoranza (la galanteria non fa mai male) per scriverne, quelle volte, che, a scopo esemplificativo, se ne rendesse necessaria la loro presenza.

A un determinato punto della breve storia del cinema qualcosa di nuovo e strano dovette pur verificarsi se che non soltanto l'antiestetico ma addirittura l'orrido prese il sopravvento. Non nel settore femminile solamente ma perfino in quello maschile. E si videro — e si vedono ancora, purtroppo — facce sghembe, nasi storti, occhi incavati, seni vizii e gambe stecchite, come mai se ne videro presso i più strani e anormali collezionisti di opere d'arte.

Mi pare, infatti, che il segreto misterioso provenga da lì, dal pessimo esempio della pittura e scultura di oggi che, per amore di novità e originalità, hanno cambiato i connotati agli uomini e alle donne e, come se non bastasse, agli angeli e alle Madonne, con scandalo giustificato degli individui di gusto che hanno sempre amato ciò che è bello e non può essere mutato per quanti sforzi facciano gli spiriti balzani.

Il cinematografo — per carità — non si metta per questa via. Ne esca piuttosto al più presto se non vuole che una crisi lo sommerga e lo disperda. Attenti ai mali passi, dunque.

LORENZO MARINESE

Conoscete le cover-girls, le ragazze che posano per le copertine delle riviste e per le pubblicità commerciali? Questa è la storia di una loro antenata: la piccola Molly Tytler.

Il lift premette un bottone e l'ascensore volò verso il cielo di Brinton, Harold Brinton della Brinton e Co. La piccola signora Tytler era fortemente emozionata, e inoltre intimidita dalle cinque ragazze che l'attorniarono e diventavano venti a causa dei tre grandi specchi delle pareti, nei quali ella individuò con un sussulto ben tre signore Tytler, tutte e tre appassite e sgomento, purtroppo, anacronistiche nei loro abiti fuori moda, accanto alle venti splendide, impeccabili ragazze.

L'ascensore si fermò, le ragazze cedettero il passo alla piccola signora Tytler, poi la sorpassarono con rispettosa fretta ed entrarono nel regno di Brinton, spalancando i due battenti della porta a molla, e lasciando poi che si rinchiodassero silenziosamente davanti allo sgomento della signora. La signora Tytler si fermò e lesse sulla porta: «Brinton e Co. - Agenzia Pubblicitaria Organizzazione mondiale Casa fondata nel 1905». Prese coraggio ed entrò. Nell'anticamera le cinque ragazze dell'ascensore parlavano ridendo con altre ragazze altrettanto levigate ed eleganti. Al di là di una bassa divisione di legno che si oltrepassava attraverso uno sportello a molla, sedeva ad un tavolo una brutta signorina che parlava al telefono, e alle sue spalle erano numerose porte. La piccola signora Tytler aspettò che la brutta signorina avesse finito di parlare al telefono, poi si avvicinò alla divisione e disse:

— Scusi, vuole annunciarmi al signor Brinton?

Un'altra di quelle signorine di porcellana, un po' meno bella questa, e perciò più amichevole, l'accorse col sorriso caldo e freddo della persona gentile che non ha tempo da perdere.

— Vorrei parlare — disse la piccola signora Tytler, con Harold Brinton.

— Sono io — disse la signorina. Per un attimo la signora Tytler perdettero la percezione. Quando si riebbe pensò: «Prima l'artrite e il mal di cuore, ora anche le allucinazioni. Ho già chiesto del signor Brinton?».

Sorrisse come al principio, riprese lo stesso tono, disse:

— Scusi, vorrei parlare al signor Brinton, Harold Brinton.

— Ho capito — disse la signorina. — Dica pure, sono io Harold Brinton.

La piccola signora Tytler posò una manina sul tavolo.

— Le spiego — disse la signorina. — Papà voleva un maschio, perché si occupasse di tutta la faccenda, e perché la faccenda stessa non cambiasse nome. Quando lo nacqui morì mia madre, e papà le voleva troppo bene per pensare a risposarsi; allora decise che lo sarei stata Harold, con le conseguenze relative alla faccenda. Se lo posso esserle utile, sono a sua disposizione.

— Vede — disse la piccola signora. — Se io potessi parlare con suo padre sarebbe meglio, egli mi conosce, ricorderebbe...

— Purtroppo — disse la signorina — nessuno parlerà più con mio padre.

— Pazienza — disse Tytler. — Parlerò a lei. — Si accomodò il vestito sulle ginocchia, vi posò la borsa

MOLLY TYTLER

NOVELLA DI ISA MOGHERINI

consunta, appoggiò alla borsa le manine.

— Mi chiamo Tytler — cominciò — Molly Tytler. A lei questo nome non dice niente, ma suo padre forse... non mi guardi così, lei deve aver capito chissà che cosa. Ma senta, ora le racconto. Ogni sera lo faccio una passeggiata, sempre la stessa. Si tratta di una passeggiata molto lunga per cui debbo salire su autobus e metropolitana; è una specie di pellegrinaggio a tappe. La prima di queste tappe è di fronte all'ingresso principale del Parco, e precisamente dov'è il grande cartello con la pubblicità del sapone Rosemary. Vado ogni sera davanti al cartello del sapone Rosemary, ha capito quale intendo, quello con la donna che stende i panni, e dico: «Ciao, Molly Douglas, non hai ancora finito di stendere quei panni? Vuoi che ti tenga compagnia?». Allora Molly del cartello si asciuga le mani al grembiule bianco e stiede sull'erba verde, il accanto alla cesta dei panni. (Tutto questo lo vedo soltanto io, gli altri passanti non se ne accorgono). Io (Molly Tytler) e la donna del cartello (Molly Douglas) ci guardiamo negli occhi. «Come sei bella» le dico. «Ti ricordi — risponde — del vecchio Brinton? È la prima volta che andasti da lui, timida e confusa, e lui ti fece camminare per la stanza, ti disse ridendo, piangendo, sorridendo, chiudendo gli occhi, brava». «Sì, Molly — dico — ricordo. Dopo una settimana tu eri già lì a stendere i panni. A me sembra che sia passato tanto tempo e tu invece non hai ancora finito di stendere una cesta di panni. Quanti anni hai Molly Douglas?». «Venti, e tu, Molly Tytler?». «Sessanta. E dimmi, Douglas, sei felice?». «Oh no, Tytler, non sono felice». «E perché?». «Molly a te posso dirlo: ho troppi néi, ho più néi lo che stelle lì...». «Non dire sciocchezze, i tuoi néi mi fanno ridere, Molly Douglas; non vedi che sei felice, stupida? E poi si dice efelidi, Molly». «Tytler, non darti delle arie, e vattene, vattene». «Sì, sto facendo tardi. Ciao Molly, a presto». Poi salgo sull'autobus e scendo al Grandi Magazzini. Il cartello del cosmetici Stodd è a due passi. Quello con la donna che dorme tra le rose, capite. Resto a guardarla un poco, poi la chiamo sottovoce: «Molly, Molly...». Allora la donna apre gli occhi, si solleva sul gomito e dice: «Ciao, Tytler, benvenuta». «Buongiorno, Douglas. Santo cielo, e le tue efelidi?». L'altra Molly, quella delle rose, ride: «Mi hanno coperta con qualcosa come cera, per il momento. Ma Stodd mi ha regalato della crema prodigiosa. Si spalma ogni sera, sai, sembra burro. Stodd dice che tra un mese non avrò più efelidi. Tytler, come sarò felice senza efelidi, sarò felice, felice». «Che cosa mi nascondi, Molly Douglas?». «Nulla, Tytler; soltanto le efelidi, anzi... So che m'inganna, so tutto

di lei. Ma Molly Douglas delle rose non ha che vent'anni, non si può smascherare il suo segreto senza offenderla mortalmente. Ma che succede? Molly passa dal riso al pianto e si getta singhiozzando fra le rose. La chiamo, non risponde. Salgo di nuovo sull'autobus, scendo davanti alla statua di Lincoln, mi dirigo decisa verso il cartello delle lamette Gilbert. «Buongiorno, giovanotto» dico al tipo che vi passeggiava, e con quel lungo passo a metà sembra voglia uscire dal cartello. Egli ha l'aria di fermarsi, porta la mano al cappello (ha un simpatico e fresco viso perfettamente rasato) e dice: «Salute, Molly, perché questo ritardo stasera?». «Ho perduto tempo con la piccola Molly delle rose. Dimmi che cosa le hai fatto e cerca di non mentire, John Tytler». Egli spinge sulla nuca il cappello, mette le mani in tasca e s'appoggia al lato destro del cartello incrociando le gambe.

«Quante storie — dice — Ridere e piangere e perfino imburrarsi solo perché qualcuno l'ha baciata. Sai perché ora fa tutte queste storie? Perché vuole che m'innamori di lei, ecco che cosa vuole. Ma io non voglio innamorarmi né di lei né di un'altra, Nossignora». «Sicuro, Johnny» dico io e mi metto a ridere; anche lui si mette a ridere e ci guardiamo, ci facciamo l'occhiolino. «Tytler» comincio io. «Dimmi, Tytler» egli risponde. «Nulla, oh nulla, Johnny, nulla nulla». «Dimmi, Tytler». «Lasciami andare, è tardi Johnny, addio». «Allora a presto, Molly». Egli si rimette a posto ed io corro verso un altro cartello. È il cartello delle posate Gordon; c'è una tavola apparecchiata con le posate Gordon in primo piano, e dietro la sposa in velo e fiori d'arancio che taglia la torta mentre lo sposo l'abbraccia alle spalle. A questo punto il mio cuore batte furiosamente. «Molly Tytler giovane — dico — sei felice?». Ella getta le braccia al collo di Johnny, dice: «Sì, sono tanto felice, vedi il mio pugno? C'è dentro la felicità di tutto il mondo, nessuno riuscirà a farmi aprire questo pugno». «E tu, Johnny?» dico. Egli non sente, continua a baciare i capelli dell'altra Molly. Perché turbarli, preferisco andarmene. Ancora due cartelli, mi aspettano. Nel primo è scritto: «Kraft - Cioccolato Purgativo per bambini». Vi sono ancora Molly e Johnny. Johnny ha in braccio un bimbo di due anni che ride stringendo tra le manine un peccato di cioccolato Kraft, Molly li abbraccia tutti e due, posando il capo sulla spalla libera di Johnny. «Buongiorno ragazzi — riesco a dire — come sta Johnny piccolo?». «Benissimo Molly, grazie — dice Johnny. — Soltanto mangia troppi dolci, ha sempre bisogno del cioccolato Kraft». «Sei tu che gli fai mangiare troppi dolci, Johnny — dice Molly del cartello. — Gliele dai tutte vinte». Io allora dico: «Molly, fai come Johnny, dagliele tutte vinte

anche tu; dagli tutti i dolci che vuoi, lascia che faccia tutto quello che vuole». «Che significa tutto questo?», mi chiedono. «Nulla — dico. — Ormai non significa più nulla. Addio, ragazzi, addio Johnny piccolo, tesoro, addio». Per andare all'ultimo cartello camminavo piano, pianissimo, pensando a tutto ciò che il piccolo Johnny avrebbe potuto rompere; immagino interminabili pile di piatti finissimi da fargli fraccassare spingendo un ditino solo, uno di quei ditini rosa, rosa proprio come le rose, rotondi e morbidi, a punta, così che la manina aperta sembra una stella. Sono ormai sulla grandissima piazza, laggiù l'ultimo cartello di attende. È della casa Forster, del medicinali. Dice: «Giramenti di testa? Il vostro organismo non funziona perfettamente. Fatevi indicare dal vostro medico il prodotto Forster che fa per voi. Vedete quest'uomo? Egli usa prodotti Forster». C'è un gran cielo, nel cartellone e, visto dall'alto, un gran palazzo; sul cornicione del palazzo siede Johnny ormai quarantenne, le gambe accavallate, il sigaro in bocca, il giornale tra le mani. Si tratta di un foto-montaggio, in verità Johnny non morì che tre mesi dopo, di polmonite; ma mentre guardo quel cartello, lo vedo che Johnny lascia cadere il giornale, poi il sigaro, porta le mani alle tempie, diventa pallidissimo, si agita, precipita. Non vedo dove cade. Anche dopo questo tempo lo vedo venir giù venir giù per tutto il cielo, dovunque.

La piccola vecchia signora tace.

— Il bimbo? — chiede la Brinton.

— E' con suo padre, raggiunge Johnny dopo alcuni mesi — dice la signora Tytler. — Signorina Brinton, lo andavo da Molly e dal due Johnny ogni giorno da allora. Il vento e il sole li facevano impallidire, certi giorni mi si stringeva il cuore a guardarli. Ma l'indomani tornavo e trovavo che i cartelli erano stati sostituiti con altri identici, nuovi fumanti. Era una giovinezza nuova per me, signorina Brinton, o almeno tutto quello che mi resta della giovinezza e dell'amore. Per la maternità è un'altra cosa. La maternità resta e cresce. Oggi non sono soltanto la mamma di Johnny piccolo, sono anche la mamma di Molly Douglas, della giovane Molly Tytler, di Johnny grande. Mentre la piccola signora parlava le ragazze dell'ascensore e quelle dell'anticamera erano entrate e ascoltavano, ferme e mute.

— Da una settimana Molly Douglas e i Tytler non sono più al loro posto. Al loro posto ci sono soltanto dei grandi rettangoli di carta grigia. Perché, Harold Brinton? Sono venuta sperando di parlare col vecchio Brinton. Non mi feci più vedere da quel tempo, non potevo continuare a fare la stessa vita. Ma Brinton si sarebbe ricordato

di me, io e i due Johnny eravamo la gloria di Brinton e Co., la Famiglia Reale di Brinton e Co. Egli fu testimone alle nostre nozze, e pianse come un bambino quando accadde la disgrazia di Johnny, e poi quella del piccolo. Diceva sempre che ci doveva molto; questo era eccessivo, ma noi Douglas e Tytler fummo i primi a comparire così in città; la Brinton e Co. era agli inizi, col nostro lancio prese piede immediatamente. Dopo il cartello del sapone Rosemary e quello delle lame Gilbert, tutte le grandi case d'industria o d'altro volevano il cartellone con Molly Douglas e con John Tytler. Quando nacque Johnny secondo, Brinton ebbe una infinità di richieste, offrivano cifre enormi perché facessimo figurare il bambino nei cartelli. La vinse Kraft, del cioccolato purgativo. Da quella volta chiunque avesse un prodotto da lanciare chiedeva a Tytler. Ma i due Johnny se ne andarono, e finì tutto. Oggi c'è tanta gente che possa per i cartelli. Allora non c'erano che i Tytler.

— Infatti — disse Harold Brinton. — Mio padre era molto affezionato a quei cartelli. Evans del sapone Rosemary, Stodd del cosmetici, Kraft del cioccolato e Forster del medicinali, furono i soli che vollero conservare la vecchia pubblicità, anche quando le figure furono passate di moda, e i vizi stessi dichiararono di appartenere ad un'epoca superata. Ma essi vedevano in tutto quello che c'era di fuori moda un segno di riconoscimento, una specie di blasono per i loro prodotti, una garanzia. Gli altri cambiarono, vollero cartelli con caricature, figure grottesche di maggiore attrazione. Essi invece hanno resistito fino ad un mese fa, poi si sono convinti che occorre rinnovarli. Al pubblico piace tutto ciò che è giovane e grazioso. Ma ciò che fu giovane e grazioso trenta, quarant'anni fa, oggi fa un po' sorridere, e soprattutto non attrae.

Taque, Harold Brinton, temendo d'essere stato troppo duro. Ma Molly non sembrava offesa, si guardava le mani posate sulla borsa consunta. — Signorina Brinton — disse poi. — Non vorrei chiedere troppo, ma pensavo che forse potrei avere una copia di quei manifesti, se non disturbava.

— Credo di sì — disse Harold. — Ora vediamo.

Chiamò la signorina brutta, le spiegò la cosa, la mandò in un certo ufficio. La vecchia Tytler stava seduta davanti alla scrivania, al centro della stanza, ma sembrava nascosta in un angolo, tanto era silenziosa e incolora. La brutta signorina tornò con i grandi manifesti ripiegati più volte.

— Ecco — disse consegnandoli alla vecchia Molly.

— Grazie — disse la vecchia Molly.

— Non c'è di che — rispose Harold.

Si fece un gran silenzio, mentre Molly metteva i manifesti ripiegati nella borsa a tracchetto, poi s'avviava alla porta.

Scompare con un gran fruscio, improvvisamente cresciuta di statura, e nella stanza si fece un gran vuoto.

Molly Tytler, nell'ascensore, discendeva per sempre dal paradiso di Brinton e Co. guardando le tre Molly degli specchi, pensando che forse anche i tre Tytler, nella borsa, erano diventati dolci.

ISA MOGHERINI

Esser belle, senza sacrificio

Non tutte le donne possono concedersi il lusso di una cosmesi costosa, ma l'epidermide richiede cure delicate per conservare intatta la sua freschezza. E' vero che sotto la cipria occorre la crema, che per togliere il trucco, per nutrire la pelle e per curarla occorrono altre creme, ma è altrettanto certo che NEVIDOR è la crema che tutte le sostituisce. Provatela l'unica Crema NEVIDOR oggi stesso. Usatela seguendo queste semplici indicazioni e ne sarete subito entusiasta:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiata dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.

Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.



LABORATORI NEVIDOR - MILANO



La co
di ghor
to gran
applaud
maria,
evident
casa no
Che co
mano a
tito in
lato de
dei mo
della ch
Il citta
ha detto
dia, ma
re che
e che l
guilicm
gnara
non ci
ci va,
marsi,
è visto
general
donne.
Ma è
delle be
Arti co
e Scelz
rito ne
due rag
educati
non san
bello, m
verso d
la Cine



IDA LUPINO

INTERVALLI ROMANI

di *Gherardo Gherardi*

Aldo Glauri al Cinema

La commedia di Pagnoli Mercanti di gloria, data alle arti, non ha avuto grande successo. Il pubblico ha applaudito, anche a scena aperta Cimara, Almirante e Arnoldo Trieri, ma evidentemente quando è andato a casa non ha parlato bene dell'opera. Che cosa avrà detto il cittadino romano ai suoi amici, dopo avere sciolto la commedia? Avrà forse parlato della tecnica alquanto vecchia, dei motivi satirici oramai scontati, della elementarietà della vicenda? No. Il cittadino romano andando a casa ha detto un gran bene della commedia, ma quando ha dovuto confessare che non c'era una trama d'amore e che le donne vi hanno parti insignificanti o parti antipatiche, la signora si è affrettata a dire: «No, non ci andrò». E se la signora non ci va, il pubblico non riesce a formarsi. Perfino in politica, quando si è visto il pericolo del disinteresse generale si è dovuto dare il voto alle donne.

Ma allora, come va che in *Cena delle beffe* che è stata ripresa alle Arti con dei cannoni come Ninchi e Scelzo, non riesce a fare un esaurito nemmeno alla domenica? Per due ragioni: perché i nostri attori, educati oramai a un'altra tecnica, non sanno più recitare la *Cena delle beffe*, nata in un clima lirico ben diverso dall'attuale; e poi perché quel-
 In Ginevra è troppo donna perché

possa piacere alle donne. Le quali possono essere perfide quanto si vuole coi loro uomini, ma conservano intatti nel cuore, gli ideali di bontà, di fedeltà, di onestà, di purezza che vorrebbero vedere realizzati almeno sulla scena, dal momento che nella vita è quasi impossibile realizzarli. Troppe Ginevre, oggi.

Ma santo cielo quando si tratta di teatro, come va che il pubblico ha sempre qualche altra cosa cui pensare? Insomma, ci dicano che si deve fare. Non volete il teatro di prosa? E ditelo. Vi hanno stufato le commedie americane? E ditelo. Vi siete nauseati di casi clinici? Scrivete due righe a qualcuno dei nostri registi più clamorosi. Ma alla fine anche noi teatranti dobbiamo sapere che cosa si deve fare. Anzi, se non dispiacesse troppo al Presidente De Gasperi, si potrebbe indire un referendum per tutta Italia, allo scopo di sapere se il teatro di prosa debba vivere o no. Chi non lo vuole faccia una crocetta sulla faccia di Talia. E non se ne parli più.

Paro che due commediografi entreranno a far parte della Costituzione: Guglielmo Giannini, capo partito, Vincenzo Trieri suo seguace. Tutti e due dell'UOMO QUALUNQUE. Brutto segno. Quando gli autori drammatici esulano dal teatro di prosa per andare a fare gli atto-

ri nel teatro della politica, MALA TEMPORA per le vere scene! Auguriamoci almeno che diventino dei divi. Giannini è sulla buona strada. Il suo fotografo mi ha detto che non arriva a tempo a stampare le sue fotografie in diverse pose, abbastanza indovinate. Ma ve n'è una troppo truce. Vorrei che Giannini la ritirasse dalla circolazione, e prima di posare di nuovo, guardasse a lungo Vincenzo Trieri, dal sorriso sereno e benedicente!

Ma che vuole il pubblico? Prima di rispondere a questa domanda bisognerebbe rispondere a quest'altra: Che cosa è il pubblico? Si può parlare di pubblico in un momento come questo pieno di sommovimenti sociali? In una pentola di fagioli in pieno bollire, vengono alternatamente a gullo fagioli bianchi e fagioli neri e neri e bianchi, senza legge alcuna. Il pubblico respingerà domani quel che accetta oggi, così come oggi respinge quel che accettò ieri.

Crisi. Il teatro che fu sempre in crisi, non ebbe mai una crisi come questa. Si avvicendarono le crisi di repertorio, di attori, di pubblico, crisi finanziarie, crisi politiche, come quella dei venti anni trascorsi, ma ora si tratta di tutte le crisi insieme. Con in più la crisi filosofica.

GHERARDO GHERARDI

Mentre il titolare di questa rubrica, riprendendo una consuetudine a lui cara, segue le vicissitudini del Giro d'Italia, noi approfittiamo della sua assenza per occupare la fatidica poltrona del critico (non cortesemente concessa dai cinematografi milanesi) e per considerare questa settimana cinematografica, densa di film nuovi o apparentemente tali. Il primo di questi è «Le cinque schiave», vistoso, un tempo, in Italia da una censura ottusa e insipiente. Ci troviamo di fronte ad una spietata accusa formulata proprio da quel cinema, cui spesso si era rivolto il rimprovero di essere troppo accomodante e addirittura eccessivamente mellifluiso. Lloyd Bacon non è un regista che possa vantare al suo attivo molte opere di respiro: da una imposizione industriale troppo esigente, da una sua propria incapacità o riluttanza ad affrontare certi argomenti, cari ad esempio ad un Vidor o a un Wyler, questo regista si è sempre mosso fra i lacci d'una mediocrità sufficientemente «aurea». A favor suo, registriamo «Il cantante pazzo» e «Moby Dick», la recente «Famiglia Sullivan» e soprattutto questo: «Le cinque schiave»; ma non si possono dimenticare gli abbondanti e sciatii film-rivista dovuti alla sua firma. In questo film, Bette Davis soggioga tutti, ricchissima di una sensibilità d'attrice, e le sottili emozioni che ci procura la sua recitazione, neppure l'eccellente Bogart riesce a suscitare. Vedendo il remoto «Le cinque schiave», è apparso evi-

dente il declino dell'attuale cinema americano — avanzato di pari passo con la sempre più evoluta perfezione tecnica.

Già, c'è anche un film italiano da vedere, un discreto prodotto della corrente cosiddetta «commerciale», divertente e patetico, a momenti. Non è un volo d'aquila, questo «Un americano in vacanza», ma ha la virtù di ricordare che intorno a noi c'è l'Italia e non la solita Ungheria, che i fumigerati telefoni bianchi si possono dimenticare, una volta tanto; e c'è tutto da guadagnare. Da Valentina Cortese si sarebbe certamente potuto ottenere qualche cosa di più; da Leo Dale, non so; Adolfo Celi è l'unico che dia una vera e precisa funzione al suo personaggio. Stoppa e la Parvo, come al solito: da risulzare.

Un film che prometteva molto all'inizio, ma che nella seconda parte è sceso nel pozzo del «giallo», e neppure del migliore, è «Vertigine». Ringraziamo Otto Preminger, garbato regista della scuola di Lubitsch, per il gradito regalo di una deliziosa Gene Tierney. Dana Andrews, un viso nuovo e felice, è un detective che prende troppi appunti. Prima di lui, il pubblico aveva capito che l'assassino era Clifton Webb, starnazzante giornalista. A proposito: chi ha provato la «Vertigine»? Questi noleggiatori non imbroccano un titolo. Meglio così.

E, se permettete, ignoriamo e continueremo ad ignorare «Fiori di neve» e «L'inafferrabile spettro».

GINO CORNALI INVOCA:

CHARLOT!
non abbandonarci

Ho letto che Charlie Chaplin, nel prossimo suo film — che pare sarà un *Lendru* — darà un addio definitivo alle scarpette scalcagnate e slabbate, alla dignitosa bombetta e all'esile pieghevole canna di bambù; quella canna di bambù che, come scrisse un giorno il mio amico Enrico Pisanò, faceva pensare talvolta che Charlie Chaplin si fosse sfilata la colonna vertebrale per regalare un bastoncino da passeggio a Charlot.

Se la notizia corrisponde al vero, se vedremo sullo schermo mister Chaplin senza quei tre attributi che definiscono la personalità di Charlot, vorrà dire che Charlot è tramontato e il suo creatore non ha avuto il coraggio di portare il suo personaggio, immortale *magré* lui, sino all'ultima conseguenza. Quei tre «oggetti» erano i tre simboli necessari della sua essenza, le tre caratteristiche della sua universalità. Le scarpe troppo grandi e troppo fruste; la zavorra che lo teneva ancorato tra gli uomini, la materia che gli vietava di spiccare il volo leggero verso i cieli della favola. La bombetta acciaccata; il segno della sua dignità piccolo-borghese, il distintivo di una aspirazione sociale, il ricordo inconsapevole della vittoria politica dell'ottantanove, il diritto a mettere il piede sopra il primo gradino della gerarchia del consorzio civile, la candida fiducia nelle leggi e nelle autorità costituite. La canna di bambù; il suo lusso primaverile, la sua giovinezza aperta all'amore, la disinvoltura del suo ottimismo condannato ad essere preso a calci, la sua arma di difesa.

Charlot ci siamo riconosciuti un poco tutti. L'umanità del ventesimo secolo, oppressa, tormentata, delusa, disperata, affamata, ferita, abbandonata, ha avuto in Charlot la sua espressione e la sua consolazione. Vorrei che tutti gli infelici del mondo mandassero una petizione a mister Chaplin perché non rinunciasse ad essere Charlot, perché non rinnegasse il suo, il nostro Charlot. Charlot non è più un personaggio della fantasia di mister Chaplin; Charlot appartiene a noi, appartiene a tutta l'umanità. Mister Chaplin non ha più il diritto di disporre a suo talento. Charlot gli si è staccato dal cervello, come Minerva dal cervello di Giove; ha una sua vita, una sua ragione profonda e necessaria di esistere, che non ha niente a che vedere con mister Chaplin. Il nostro mondo senza Charlot perderebbe di valore; la nostra anima di ostinati romantici non avrebbe più nessun specchio vivente dove contemplarsi, compiangersi, consolarsi.

Non possiamo credere che la bomba di Hiroshima abbia mandato in

pezzi anche Charlot. Ci sarebbe veramente da disperare dell'avvenire dell'umanità.

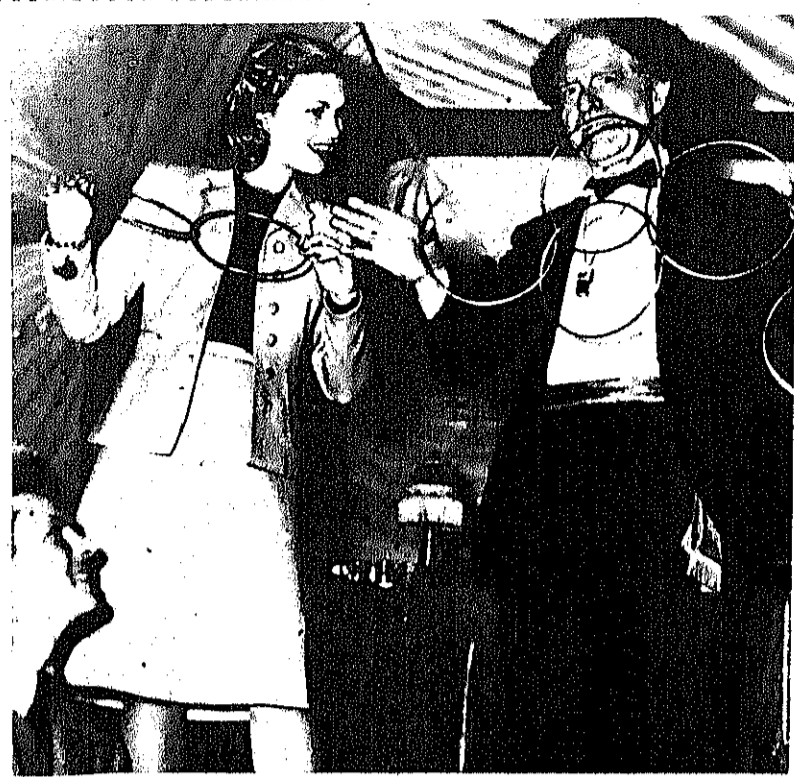
No, lo spirito sopravvive anche alla bomba atomica; e, con Charlot, in nome della sua umanità, bisogna affermare superbamente che, anche in questo secolo della disintegrazione dell'atomo e della manipolazione chimica, un decimetro quadrato della Sistina, un coro degli affreschi d'Assisi, un coro del Palestrina, un «tempo» di Beethoven, un'aria di Verdi, o l'infinito di Leopardi, la morte d'Isotta o la sequenza finale del *Creco*, hanno più importanza, per la civiltà, di tutte le scoperte della scienza che, fatalmente, inesorabilmente, hanno il loro sbocco finale a Dachau, a Mauthausen e ad Hiroshima.

Per questo, anche e soprattutto per questo, mister Chaplin, voi non dovete e non potete toglierli Charlot. Charlot ci ha insegnato come si porta di fronte alla dura e deridente freddezza della vita. Nella scia di una lunga estasi spirituale, egli si porta in cuore il germe di una metafisica che fa dell'«io» una cara illusione, la più cara delle illusioni. Il suo sistema filosofico — dove confluiscono Schopenhauer e Freud, Hegel ed Einstein — è la più strana miscela di pacifismo e di eroismo, di rassegnazione e di ribellione, di rinuncia e di ardimento spirituale. Un romantico, certo; ma qual termine più calzante e complesso di questo, che vuol dire, in fondo, più impossibilità a definire che propriamente definire.

Puerile e sublime, fiabesco ed astuto, protettivo e santo, santo del marciapiede della metropoli inzaccherato di tutto il fango della strada ma addirittura filiale nell'animo ansioso di perfezionare e vittimato del primo mattone che cada da un tetto; gli bastano due panini per inventare la più commovente danza d'amore del secolo; basta un poliziotto per fermarlo nella sua ascesa verso la redenzione. Se fosse vissuto al tempo di Spartaco, avrebbe seguito il ribelle, ma armato di un ramo, scello di oivo e sarebbe finito crocifisso sulla via Aurelia. Oggi, gli uomini come Charlot non si condannano più alla croce; si condannano a vivere di candide illusioni nelle grandi città, che è anche più crudele. E noi, che siamo i suoi fratelli in questo quotidiano martirio, gli vogliamo bene perché è il migliore, il più puro di tutti noi, e siamo pronti a difenderlo anche contro mister Chaplin.

Charlot, non abbandonarci!

GINO CORNALI



Il fotografo ha sorpreso Joan Caulfield e Bill Edwards al Luna Park mentre imbonivano il pubblico e si producevano in esercizi di abilità.



Alan Ladd, quando non è alla Paramount per recitare, rimane nella sua villa a Beverly Hills, curando il giardino e la casa, oppure sta all'aperto ad abbronzarsi nelle giornate di sole.



Continuando il suo viaggio, il mago dell'obbiettivo è riuscito a penetrare nella casa di James Brown, riprendendo il padrone in questa risucita lituana.

L'ORA DELL'ISTANTANEA



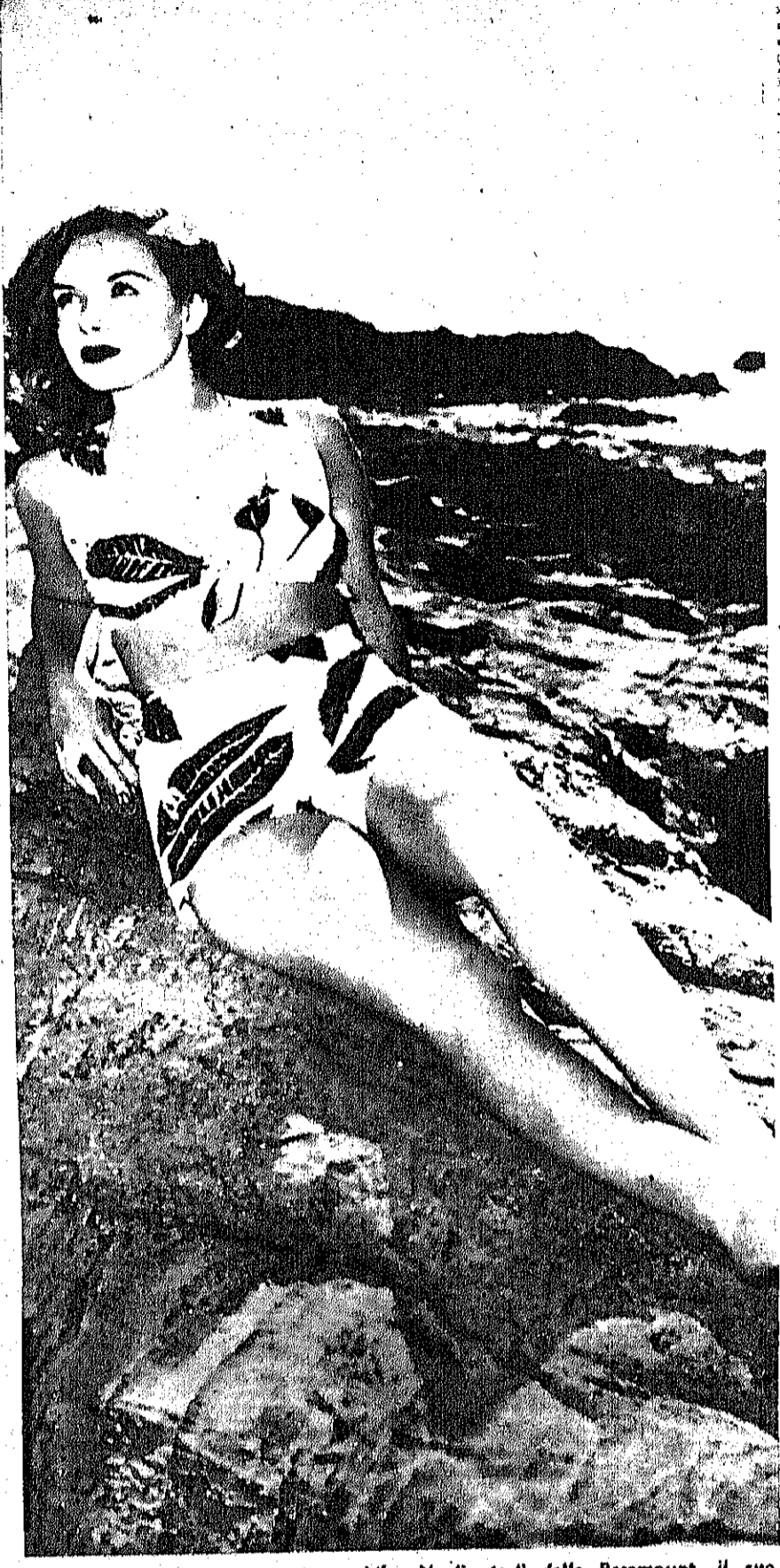
Lizabeth Scott non ama gli sport nautici. Quando ha un minuto di tempo libero, questa attrice, defilata nella nuova *Carbo*, va in riva al Pacifico a pescare, sotto il fuoco dell'inevitabile obbiettivo.



Sonny Tufts è tornato da un viaggio alle isole Bermuda con un grazioso e variopinto pappagalfo. L'attore è stato lietissimo di presentarlo al fotografo.



Si diceva, ad Hollywood, che fosse impossibile penetrare nell'alloggio di Paulette Goddard. Ma il fotografo ha usato il teleobbiettivo: ecco Paulette durante una innocente lettura.



La meliosa Diana Lynn era introvabile. Negli studi della Paramount, il suo produttore era disperatissimo. Un fotografo volle diventare «detective» per l'occasione, e scovò Diana sugli scogli delle isole di Santa Catalina.



Il baciamento è ancora di moda. Paulette Goddard, scortata dal comico Danny Kaye, offre la mano da baciare a un amico, durante un ricevimento. Però, a giudicare dal sorriso di Paulette, si dovrebbe trattare di una allegra e anacronistica parodia.

La delusione non conosce favoritismi. Viaggia per tutte le terre, in mezzo a tutti i popoli. Ciò che più importa è il coraggio con cui noi affrontiamo questo avvenimento. E poiché il coraggio spesso è contagioso come una risata, possiamo trarre dall'esempio altrui la forza per combattere la nostra battaglia.

Per questo motivo solo, le grandi e piccole tragedie di una «stella» ci possono interessare. Sono persone che noi conosciamo, che abbiamo visto; non ci sono estranee, dunque, o note in modo vago.

Tutto questo lo sapete. Ma vi sono altre vicende di Hollywood che voi non conoscete; ad esempio, un dolore nella vita di Spencer Tracy. Accadde sei anni fa, quando Spencer con Louise sua moglie e una delle donne più graziose del mondo) e il bimbo trascorrevano le vacanze estive fra una scrittura e l'altra per il palcoscenico. Scoppiò uno di quegli spaventosi temporali che possono scuotere tutta una regione. Louise era impaurita dal fragore e dalla furia degli elementi che si accanivano sulla casa, e corse al letto del bimbo, seguita da Spencer. John era scolorito e sorrideva. Un'altra folgore eccese la pesante atmosfera, e sorrideva. Il bimbo continuava a sorridere. «E' un bravo omettino coraggioso», disse Louise, sapendo, in cuor suo, che un bimbo non può avere coraggio civile. Spencer si appoggiò al davanzale proprio mentre un fulmine inflava

HANNO SOFFERTO SUL SERIO QUESTI DIVI

Il vedovo Gable, il capitano Clark - Spencer Tracy padre infelice - I "baci perduti" di Joan Crawford - Vera Zorina impassibile, sorridente e disperata.

l'albero vicinissimo alla finestra, lo schiantava. La pianta cadde e il mondo fu pieno di tuoni. Il bimbo non piange. Louise e Spencer si guardarono in viso, esterrefatti. Il loro bimbo era sordo.

Questa è la tragedia che Spencer affronta ogni giorno. Il ragazzo è ora sui dieci anni, e una infinità di volte Spencer ha sacrificato la sua felicità personale per lui. E sono fatte tante ipotesi di divorzio nei riguardi del coniugio Tracy. Spencer ha deciso che lui e Louise non pensano mai a bravo omettino coraggioso», disse Louise, sapendo, in cuor suo, che un bimbo non può avere coraggio civile. Spencer si appoggiò al davanzale proprio mentre un fulmine inflava

l'unica istituzione nel suo genere. Vi si insegna alle madri dei bimbi sordi come si educano i figliuoli infelici per metterli in condizione di vivere nel modo più normale e felice possibile. Questa grande iniziativa è patrocinata dal Tracy, i quali sperano che cliniche del genere diventino sempre più numerose negli Stati Uniti.

Tornata ad Hollywood, essa diede il crudele annuncio, ma nessuno comprese che il suo cuore era in pezzi. Così Joan, costretta ad isolarsi con il suo dolore, e non chiese conforto a nessuno.

Il più sensazionale caso di delusione nella carriera cinematografica, è certamente quello di Vera Zorina. Ricordate la spudorata pubblicità, quando la affascinante danzatrice, ben lontana tuttavia dall'essere un'attrice, fu proposta come «Rosella O'Hara» per il film *Viva con Venito*? Gli stessi agenti pubblicitari, quattro anni dopo fecero pubblicare su tutti i giornali che Zorina stava per essere in «Maria» del film *Per chi suona la campana*. Volentieri Zorina si lasciò tagliare una gran parte dei capelli, come vuole il personaggio, e incominciò a studiare la parte e a provare insieme a Gary Cooper.

Ma lesse una mattina sui giornali che la parte era stata affidata a Ingrid Bergman. E fu davvero così. Perché così, questa è un'altra faccenda, e non ha una grande importanza importante per noi è sapere come Zorina ha menato il colpo violento.

Tutti gli amici le dissero: «E' la politica del produttore, mia cara». Una vera «stella» non potrebbe crederci ad una cosa simile. Quando si trovano sola, sarebbe costretta a pensare: «Forse non sono brava abbastanza». E questi pensieri sovente la indurrebbero ad andarsi a nascondere con tutti i suoi dubbi, a scappare con quel po' di fiducia nelle proprie qualità che ancora le rimaneva.

Zorina non fece niente di tutto questo. La sera in cui Ingrid Bergman, negli studi della Paramount, partecipò al primo giro di manovella del film, negli abiti di Maria, intrinseca Vera Zorina, in uno stupendo abito da sera apparve in pubblico ad una elegantissima premiazione, con le chiome ancora corte, proprio come le avrebbe portate nel film, se la parte di protagonista le fosse stata lasciata.

Questo fatto suscitò un grande scoppio, tanto più che Zorina poté sorridendo per i fotografi, cosciente che il giorno successivo avrebbe visto la sua foto sui giornali sotto il titolo: «E' stata quasi Maria». Bel modo di digerire i respie-

HUMPHREY MENLEY



Una carnagione impeccabile è un'attrazione irresistibile

La crema sottocipria FARIL permette veramente di ottenere un'epidermide dalla superficie fresca, liscia, opaca, impeccabile! Questa crema non è grassa ma leggermente coprente, particolarmente adatta a stendere una tinta fondamentale sul volto e a far aderire la cipria, senza denunciarne la presenza.

La crema sottocipria FARIL è una specialità che permette alla Signora di esporsi alla luce più spietata senza tema di mostrare un volto mal ritocato o mal curato. E' presentata in tre tinte: bianca per biondo, incarnato per castano o bruno per bruno. Oltre alla crema sottocipria, FARIL vi indica l'uso della sua crema di bellezza per le giornate all'aria aperta.

Consigliamo alle Signora l'uso delle 4 creme FARIL

Per ritocco comune: Crema di Bellezza
Per ritocco accurato: Crema Sottocipria
Per nutrire la pelle: Crema di Riposo
Per pulire la pelle: Crema Detergente



FARIL

la bellezza in 4 creme

FARIL . prodotti di bellezza . MILANO

NON NEGATEVI LA GIOIA DI GODERE IL SOLE!

Crema
brunetta

ABBRONZANTE - PROTETTIVA

abbrezza e protegge il tuo abbronzamento la tua pelle, ti libera dall'irritazione e ti protegge dai raggi di sole

BERTELLI - MILANO

PER VOI SIGNORA! «LA BELLEZZA» detergente che pulisce il viso e che in poco tempo toglie rughe, cicatrici, lentiggini, bollore, deturpamento, pallidezza. Un viso brutto per qualsiasi causa diventa superbamente bello. «KEMORREL» - Unico prodotto per ottenere in pochi giorni un seno protuberante, torreggiante e perfetto. Uso esterno. Chiedete chiarimenti. Dep. UGO MARONE, Piazza A. Falcone, 1 - Napoli

SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita presso le Profumerie e Farmacie

ISA MIRANDA

di Zaccaria

(CONTINUAZ. DAL NUMERO PRECEDENTE)

Il 4 Giugno 1944 Roma fu liberata! Con la liberazione della città ognuno di noi ebbe la sensazione che tutto ormai fosse finito; la guerra, gli spaventi, le ansie, i sacrifici... Con la vendita della pellicola ed altre cose, ben poco ci restava per l'avvenire. Guarini, che spesso aveva aiutato, nel limite delle sue possibilità, chi stava peggio di noi, aveva ridotto ad un magnifico « zero » il suo conto bancario...

Mia madre, i miei cari erano a Milano e quindi irraggiungibili. Eppure tutti i fatti assumevano, in quel momento, un altro aspetto. La città eterna era salva grazie ai suoi cittadini e all'opera infaticabile del suo Vescovo. Eravamo tutti, tutti, convinti che presto avremmo potuto lavorare. I romani, non « borsari neri » non chiedevano altro.

Un soggetto cinematografico di attualità, sulla resistenza, era stato preparato, in periodo clandestino, da De Santis, Puccini, Pepe e Guarini. Anche Luchino Visconti, con Pietrangeli, Antonioni e De Santis, stavano preparando un altro film — « Furore » — sempre sulla resistenza. Io avrei dovuto esserne la protagonista.

Subito dopo il giugno fui intervistata dall'«Unità» e dall'«United Press» e mandai, a suo mezzo, un messaggio ai nostri colleghi d'oltre Atlantico. Dissi dei sacrifici, dei bisogni e delle speranze di noi tutti. Parlai del leale comportamento della maggioranza del cinema italiano.

Ricordo che, mentre rispondevo alle domande del giornalista, io vedevo la più bella nave del mondo che, lasciando alle sue spalle la statua della Libertà, si avviava verso il golfo di Napoli carica di pellicola, macchine da presa, riflettori, lampade, di ogni ben di Dio insomma, per ricostruire Cinecittà, per poter lavorare.

Oggi sorrido per quella mia ingenua felicità... Quanto a « Furore » poi, il bellissimo soggetto sulla resistenza che Luchino Visconti ed i suoi collaboratori avevano scritto per me, non sono ancora riuscita a sapere perché non è stato realizzato.

Non m'è rimasto che « catalogarlo » nella fitta schiera dei sogni che ancora vivono nel mio cuore. Fortunatamente Rossellini e Amidei riuscirono a terminare « Città aperta ». Per il buon nome della cinematografia italiana.

XIV

« Riprendendo la scala dai gradini spinati... »

Mr. Odium e Ben Piazza della R.K.O. (l'ultima casa americana con cui ero stata in trattative prima della dichiarazione di guerra), Mr. Luraschi della Paramount e il regista William Wyler, colonnello dell'aviazione americana, si interessarono, appena fu loro possibile, della mia sorte. Avrei potuto ritornare subito in America. Non lo vobbi fare.

La guerra insanguinava ancora le contrade del nostro Paese. Mia madre era ancora di là dalle linee.

Le condizioni del nostro cinema, peraltro, erano molto precarie. Cinecittà, Scalera, Saba, Titanus e il Centro Sperimentale danneggiati o requisiti, bisognava « girare » con mezzi di fortuna. I film in lavorazione così pochi, da potersi contare sulle dita di una mano.

Ripresi a recitare in teatro. Ancora « Zazà ». Questa volta con Vittorio De Sica e Roldano Lupi. Poi « Tovarich », « L'Ufficialine della guardia » di Molnar e « Ho sognato il paradiso » di Cantini.

Roma, Napoli, Salerno. Pubblico generoso, entusiasta. Infine, Palermo, Catania, Siracusa: quasi tutta la Sicilia con Corrado Rappa e Nino Pavese.

Il « giro » in Sicilia mi si presentò estremamente faticoso: spostamenti da una « piazza » all'altra su camion militari scortati da soldati armati di bombe a mano e mitra, mancanza di alloggi, palcoscenici e camerini per gli attori in pessime condizioni... Per contro, tuttavia, mi era dato godere del profumo caldo e sneravante della zagara, quel dono sublime che una benigna divinità ha voluto largire a quelle terre di luce e di sole, per aggiungere, all'incanto della vista, anche la mullia di un profumo di sogno.

Chi potrà ridire l'incanto di quelle notti, trascorse a bordo degli automezzi militari, durante gli spostamenti da un centro all'altro, mentre la mite aria di primavera era già profumata di mille profumi? Ci si abbandonava all'incanto dell'ora, poi ad un tratto la vista della scorta armatissima, malveva quasi un brivido in tanta idillia pace... ma anche quello, in fondo, serviva ad aggiungere il sapore dell'avventura allo scenario irreale che scorreva sotto i nostri occhi.

E venne anche, finalmente, il giorno in cui, da quelle stesse radio, che per cinque lunghi anni avevamo ascoltato irridando, una voce scese nei nostri cuori a scuoterne le più riposte fibre.

Parlo e disse: « Milano è libera! » I partigiani e il fiore della gioventù lombarda, dato di piglio alle armi, segretamente affilate in tanti lunghi mesi di oppressione e di dolore, hanno scacciato dalle loro terre l'invasore, senza attendere l'ausilio delle truppe alleate... « I bersaglieri sono entrati a Milano alla testa delle armate di liberazione... »

Mia madre, mia sorella, tutti i miei erano salvi! La guerra non mi aveva tolto nessuno dei miei cari. La gioia si impossessò di me frenetica, incontenibile!

Le personali esperienze, accumulate negli anni di guerra, mi dettero la cortezza che anche per me sarebbe cominciata nuovamente la vita. Ero passata attraverso ogni sorta di sensazioni, di emozioni, volevo in qualche modo esprimerle...

Purtroppo, invece, i soggetti che mi furono offerti, subito dopo la liberazione, non si distaccavano molto dalle mie precedenti interpretazioni: « La nemica » di Niccodemi; « La blondina » di Marco Praga; « La giubilanna » di Bertolazzi e qualche altro soggetto originale, progettati tutti in fumo per le difficoltà di produzione.

Il progetto più avanzato, come organizzazione, era il film « Lo sba-

glio di essere vivo », commedia di De Benedetti. Finì per accettare (felice di avere a miei compagni di lavoro Dina Galli, Vittorio De Sica e Gino Corvi) la parte principale femminile del film.

Ed il film uscì con tutti gli inconvenienti dovuti ad un'affrettata realizzazione e ad un pessimo materiale fotografico, vecchio di anni (il mercato di allora non offriva di più) e non certo da confrontare con la pellicola brillante dei film americani di genere analogo.

Essendomi mancata la possibilità di realizzare uno dei miei desideri, d'interpretare cioè « Furore » o un altro film sulla resistenza, Guarini riprese allora l'idea di un film su « Maria Tarnowska ».

La Lux Film, produttrice di « Malombra » e « Zazà », accolse, con entusiasmo, l'idea della « Tarnowska ».

Luchino Visconti, che dopo « Ossessione » aveva dato la conferma del suo gusto e del suo talento in teatro, era stato scelto come regista.

Da allora si è lavorato molto intorno al soggetto — con alterna fortuna — da parte di tutti, da Visconti a Guido Pivovene, da Pietrangeli a Antonioni. Il film è però difficile e non è ancora entrato in lavorazione.

Intanto il mio destino non si è fermato.

Ho avuto proposte da Hollywood, Londra e Parigi.

Presto, forse, riprenderò a fare e distare le valigie.

Ancora cercherò di salire la « mia scala dai gradini spinati... ». Sarà più lieve, ora, il mio cammino? Riprenderò a trascinarmi dietro, da una città all'altra, la mia melanconia, la mia solitudine... Riprenderò, ogni qualvolta ritornerò in Italia, a desiderare di « fare un grande film italiano »...

Molto presto, forse, un treno mi porterà nuovamente a Parigi: un film, in versione francese, con Claudio Dauphin, mi aspetta negli « Studios » della Pathé. Poi, forse, Londra... Hollywood...

Questa volta però non sarò sola a portare un nome italiano sugli schermi stranieri. Un'altra attrice italiana, Alda Valli, è stata chiamata a Hollywood. Ne sono felice per lei, per la nostra cinematografia. A lei il mio voto benaugurante.

Ed il mio augurio al nostro cinema: che le sue sorti siano affidate alle mani di organizzatori veramente capaci, che si accresca la troppo esigua schiera dei registi sensibili e intelligenti, che una critica equa e serena voglia guardare ai suoi sforzi con occhio benigno, che il nostro pubblico accorra a vedere la produzione italiana senza idee preconcepite o di sfiducia, ma con amore e comprensione, che il nostro cinema, infine, possa trovare la sua rinascita in un clima di vera, pura, libera arte, in funzione dell'arte e per amore dell'arte.

Questo l'augurio più vivo e sincero di una donna che ama la sua Patria, di una attrice che ama la sua arte!

Miranda

(14. Fine)



Isa Miranda innaffia i fiori sul suo terrazzo.

(CONTINUA DA PAG. 9)

L'altra non rispose. Il nervosismo di Giovanna aveva qualche cosa di spietato, di disumano, perfino di tirannico che non si poteva sopportare. Presero un tassì, attraversarono mezza città, una città fredda e argentea che pareva disegnata su una parete di cristallo.

— Andiamo nei quartieri eleganti — disse Giovanna a denti stretti — marmo, vetro, alluminio...

Una cameriera arcigna e gessosa squadrò le due belle ragazze con aria perplessa: — La signora non riceve mai a quest'ora...

— Si vedrà — disse Giovanna altezzosamente — non vorrete lasciarci sulla porta...

Era passato più d'un anno dall'ultimo incontro con Jenny Stolpe. In quell'epoca Jenny Stolpe era l'ispiratrice di un certo Bertin, un francese pallido e languido come un pierrot; ecco, riconosceva le due bambole portate da costui, buttate sui cuscini di un divano; quelle due bambole con membra lunghe e sottili da fantasma e una bocca rossa sovranamente perversa.

— La signora è ancora in letto... desidera sapere il loro nome...

— Dica alla signora che c'è Ninin...

Barbara sedette accanto alle bambole. Si sentiva a disagio, la casa stessa l'intimidiva, le era odiosa, di una eleganza così voluta, così esasperata. Le pareti erano lucide, coperte da una leggera inpezzatura color arancio d'un tono caldo che nell'ombra pareva rosso bruno. I mobili fulvi avevano serrature e cantonali d'argento, il pavimento era coperto di feltro grigio. In una specie di enorme tripode di metallo scattavano centinaia di gladioli scarlatti.

— La signora viene subito — disse la cameriera con un certo imbarazzo — prega di attendere un istante.

La vetrata tintinnò, una grande donna fulva, in vestaglia di velluto violetto, con i capelli rossi che le danzavano sulla fronte bianchissima avanzò verso Giovanna.

— La mia Ninin, tesoro...

Aveva un volto largo e florido, una carnagione così calda e matura che lo stesso velo lievissimo di rughe sembrava farne parte; il suo collo robusto, d'una rotondità senza maccoli, la bocca gonfia e rosata, il grande corpo avviluppato da carne morbida e vellutata, inarisa da quel non so che di torpido proprio delle donne non più giovanissime, ella splendeva di una bellezza vigorosa ma che pure suggeriva segrete disolute dolcezze. Parve esitare un attimo sotto lo sguardo timido e incerto di Baba; gli occhi chiari, luminosi, indagatori, brillavano come madreperla; gli stessi occhi di Giovanna.

— Cara... che sorpresa...

— Pochi momenti, Baba — disse Giovanna — tu permetti?

Dal moto rapido delle belle mani Giovanna capì che Jenny era turbata più di quanto non volesse dimostrare.

— Vieni nel mio studio, Ninin?

Ma appena sola con sua sorella si lasciò cadere su una poltrona. La stanza era avvolta nella penombra, una penombra silenziosa, opprimente. Gli occhi febbricitanti di Giovanna non si staccavano dal volto di Jenny, sembravano cercarvi qualcosa che le apparteneva, che la vita le aveva rubato.

— Hai intenzione di fissarmi ancora per un pezzo? — disse la donna. E il suo viso grassoccio splendeva bianco nella penombra con un pallore quasi caduco di fiore. — Che ti succede? Dimentichi per anni che esisto e poi ti precipiti nella mia vita come un bolide, con quella piccola pezzente a fianco.

La pezzente a fianco, già, che ne poteva sapere Jenny della vecchia Carrel, dei suoi bigodini e delle sue spalle grasse e butterate, della stufa spenta, dei risvegli faticosi, degli sbadigli nauseanti, delle calze rammentate, del leggendario Uffiside... era giusto che dicesse «piccola pezzente» con quella alterigia di gran signora e intanto si guardava le belle mani

gemmate, davvero belle, con le unghie preziose e pallide e una tenera mollezza di donna pigra racchiusa nei polsi.

— Ho bisogno di danaro, Jenny — disse duramente — diecimila, almeno...

— Ah — fece quella perplessa guardandosi gli anelli — capisco.

Giovanna lottava contro la debolezza che s'impadroniva di lei subdolamente. — Non te ne ho mai chiesto, Jenny — soggiunse inghiottendo in fretta come se soffocasse.

— Non te lo avrei mai negato — ribatté l'altra quasi dolcemente — aprì un conto in banca per te... non ti prometto gran cose...

— Da parte di chi? tante grazie, non ho bisogno di elemosine.

— Sei venuta per insultarmi?

— No... ma è spaventoso che tu debba essere un'estranea qualsiasi per me... tu che dovevi farmi da mamma... perché eravamo figlie di una nuvola... un giorno forse mi dirai la verità... Quando venisti in collegio a prendermi per portarmi con te... ricordo i tuoi occhi spaventati, avevi viaggiato mezzo mondo e ti eri dimenticata che il tempo passa, credevi di trovare una bambina ancora, una specie di bambola da mostrare ai tuoi amici... chi era allora il tuo amico? un principe toscano, mi pare... e trovasti una ragazza e ti feci paura subito, perfino la carezza del gentiluomo sui miei capelli di «stoppa» ti fece soffrire, dicesti proprio così, «questa figliola ha i capelli di stoppa», eri già gelosa di me, credi che non ricordi e non sai come ti avevo aspettato per giorni e giorni... non m'importava che non avessi né padre né madre come tutte le altre ragazze, avevo te, eri unica, ogni tua apparizione in parlatorio era una apoteosi, i tuoi capelli, le tue piume, i tuoi gioielli e le monachine non ti guardavano mai in viso, sembrava avessero paura dei tuoi occhi e io sognavo di te tutte le notti e dicevo «la mia Jenny è la più bella del mondo», non sapevo che cosa significasse, e poi quando uscì di lì... Le commedie dalla sartia, dal calcolajo, dal parrucchiere... il tuo gioco per un palmo di stoffa, un busto, una pettinatura... il tuo fare canzonatorio quando volevi reprimere quello che stava nascendo dentro di me e che era più forte di tutte e due... la mia femminilità, la mia giovinezza, il mio diritto alla vita, ero una donna, non potevo nascondermi in una camera, non potevo restare bambola chi sa fino a quando... forse ancora adesso...

— Giovanna, sei cattiva...

— Non quanto te, sapevi quanto mi hai fatto male... ero avida di tenerezze come un piccolo cane... sì, ero bella, potevo aver tutto quello che tu hai avuto, ma allora non avevo bisogno che di tenerezza, di calore, di comprensione.

— Ninin, se tu volessi... potremmo ancora rimediare.

— No, non propormi adattamenti di cui soffriremmo poi tutte e due... ormai!

— Che posso darti? Non ho tanto danaro sul momento.

— Forse quando saremo vecchie tutte e due, decisamente vecchie — sorrise con tenerezza beffarda — ma noi non diventeremo mai vecchie, Jenny... e adesso lasciami andare se non puoi aiutarmi...

— Sentì... senti — balbettava Jenny — vuoi un anello? guarda, uno di questi, scegli — li tolse a uno a uno, li posò sul tavolo di lacca, li spinse verso la luce: il cerchio d'oro con la perla rosa, la stella di zaffiri, il piccolo cuore di rubini.

— Jenny — disse qualcuno dietro la vetrata — posso darti il buon giorno?

Ella s'irrigidì, i suoi occhi espressero uno spavento frenetico; infilò gli anelli in fretta con un gesto ansioso che fece sorridere l'altra di scherno.

— Caro Dompé, siete qui?

Daniele Venceslao Dompé era una specie di colosso, uno di quegli uomini formidabili nei quali il fisico stesso svela la tempra del lottatore, del despota finanziario, del giuocatore d'azzardo.

(S. Condusa) MARA BALBEVA

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?
CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESSA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"



JOLE VELLANDI

Villa Jonoch - Bassano del Grappa
(Foto Vellandi)



FOSCA DEL RAGGIO

S. Marco, 1031 - Venezia
(Foto Gugli)



ANITA MINA

Corso Racconigi, 126 - Torino
(Foto Romeo)



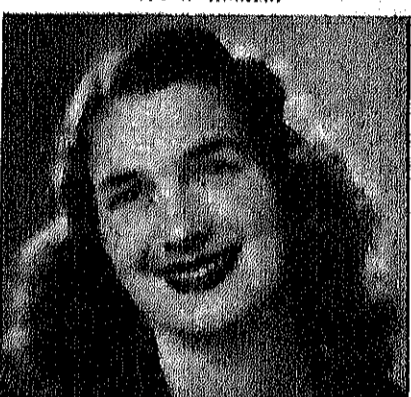
FIorenza BORIGO

Via Vittorio Emanuele, 26 - Torino
(Foto Romeo)



MARY FALLERINI MANTOVANI

Via Germanico, 101 - Roma
(Foto Crescente)



PINA SANGUINETI

Casella Postale - S. Margherita Ligure
(Foto Peiró - Genova)



NOEMI CORDIOLI

Piazza Risorgimento, 17 - S. Massimo
(Verona) (Foto Cracco)



CLARA BODINI

Via Piave, 1 - Cremona
(Foto Salanti)



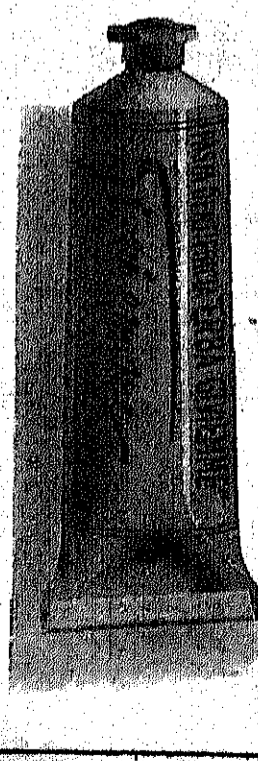
BRUNA LANDA

Via G. Lanza, 112-B - Roma
(Foto Luxardo)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

UN BEL SORRISO TRASFIGURA OGNI VISO

Abbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidandoli ad un dentifricio di provata efficacia. Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni. Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perché portano l'indicazione stampata su una striscia azzurra. GI.VI.EMME ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME PER CHI HA LE GENGIVE DELICATE: «SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perché, oltre ai vari componenti, ha inclusa nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino. Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perché lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia; dopo, è troppo tardi. Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti. È in vendita nei migliori negozi.



SASSOFONI ★ PIUME E SASSOFONI ★

Cavalcata

DI FRANCO BERUTTI

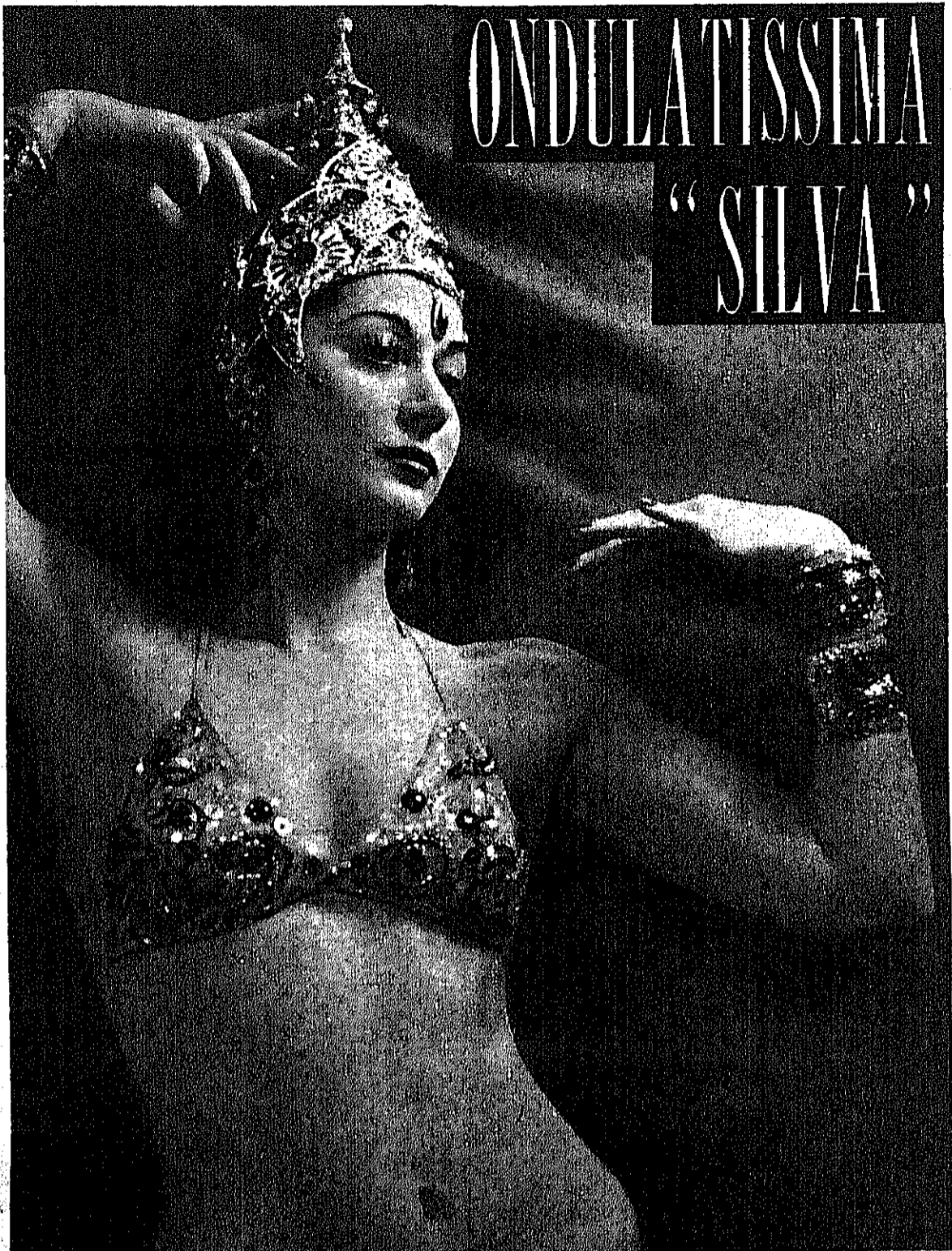
VORREI CONSIGLIARE i registi di lasciarsi pure andare, di quando in quando, a sfoghi pubblici. Alberto Lattuada — un esempio molto recente — si è lamentato, mesi fa, su queste colonne per il rifiuto di un suo soggetto da parte di molti produttori italiani; è stata un'occasione eccellente per dire molte cose aspre e sincere. Perfino troppo. Dopo aver ben considerato l'articolo, alcuni signori di Genova hanno invitato il regista a dettagliare le sue proposte: «L'idea è buona, caro Lattuada. Vediamo se c'è modo di farne qualcosa». E il film si realizzerà; ultimato. «Il bandito», Alberto «dei cinque punti» (ricordate la sua mozione per il cinema italiano, basata su cinque paragrafi fondamentali?) lavorerà alla sceneggiatura del film sui ferrovieri. L'esperimento, insomma, è riuscito. Mi convinco che è arrivato il momento di invitare i «veri» registi a lamentarsi in pubblico; noi ospiteremo le loro querelle e le loro confessioni. Invitiamo anche Mario Mattioli; forse sapremo perché ha dichiarato guerra al Cinema.

SCRIVERE A MACCHINA, con i piedi in una catinella d'acqua tiepida, è stato sempre il sogno di ogni pacifico giornalista. Clifton Webb, nel film «Vertigine» fa di più: scrive nel bagno. La macchina da scrivere, il telefono, le carte, i libri, sono sistemati su ingegnosi aggeggi, mentre Clifton produce i suoi pagatissimi articoli attorniato da proibite anticaglie, care alla memoria del Attilio Philo Vance; quella casa sprigiona a tratti un odore di addomesticato «Vittoriale». Sono fastidiose, queste cose, quasi quanto il guardaportone in livrea del Teatro alla Scala o un ricevimento con tè in onore del poeta Eluard, ma che fare? Questo decadente esemplare di un Barotti in 10° non è gradito al medico Dino Risi, critico di «Milano-Sera», al quale sorride l'amena idea di saponificare il raffinato e brillante Webb. Così, nel film, all'ora Gene Tierney, ne cura l'educazione, la cultura, l'eleganza, i modi, la bellezza. Quando la ragazza — ormai divenuta una creatura da riservarsi — in prento ai migliori della classe — s'innamora di un handsome boy dell'alta società, il suo creatore, «Svengali» da strappazzo, s'incalza e tenta di assassinarla. Solo un simile vecchietto, nel quale sono adombrati alcuni aspetti del celebre cronista Lucien

Beebe, poteva pensare di «fare la regia» di una stupenda ragazza per amarsi poi in silenzio. Tutto sommato, è un personaggio molto convincente. E Risi lo vorrebbe saponificare! Ma già, i medici in queste cose possono anche avere la mano esperta.

DAL PACCO DELLA POSTA: il nuovo contratto di Ginger Rogers con la Enterprise Production è uno dei più vantaggiosi fino ad ora stipulati ad Hollywood: 175 mila dollari per ogni film, più il quaranta per cento sul netto degli incassi... Si dice che gli attori della Compagnia degli «Spettacoli Erfe», tra i quali si annoverano De Sica, Nino Bezozzi, la Gioi e In Mercader, non abbiano ancora percepito l'ultima parte delle loro spettanze. Come si è saputo, gli attori hanno interrotto, a Milano, l'ultimo spettacolo in segno di protesta... «Una mela per Elena» è il titolo della commedia musicale di Dino Faloni, con musiche di Offenbach, che andrà in scena al Teatro del Parco a Milano, per la regia di Alessandro Brissoni... David Selznick (il produttore del «colpi gobbi», quali Via col vento, Pranzo alle otto e così via) ha deciso di affidare la parte di protagonista in un film a John Agar Jr., il marito di Shirley Temple; naturalmente John esordirà accanto alla moglie. Si mormora che abbia tante cose ancora da imparare dalla diciassettenne Shirley.

VORREI: che Lilla Silvi, in un attimo di confidenza, ci susurrasse la ragione per cui suppone di essere un'attrice. È cinematografica, per giunta... vedere Fosco Giachetti e Maureen Melrose in un film di boscaioli. Protagonisti, scenografie e materiale plastico, legnosi o tutti d'un pezzo... che dalla sullodata Maureen Melrose si riuscisse a conoscere finalmente il motivo che l'ha indotta ad abbandonare per strada il suo primo nome d'arte, Marina Bertl. Costretta dalla generale «corsa all'esotico»? O forse — più probabilmente — per rifarsi una vita? Cinematografica, s'intende... sorprendere Vivi Gioi nell'atto di rifiutare, in un bar, il bianco secco 1918, chiedendo invece un bicchiere di latte... non sentire più definire EMI Parvo «la Viviane Romantica Italiana». A proposito, perché? Perché Viviane è ricca di forme incoraggianti? Oppure...



ONDULATISSIMA
"SILVA"



Silva dal corpo stupendo o dalla inarrivabile grazia nella «Danza dei sette veli» (ma il velo, in questo caso, è uno solo).

Quando vidi Silva nella danza di «Salomé» invidiai la testa di Giovanni, invidiai il fluttuante velo verde che lei si stirava sul corpo quasi nudo, invidiai la luce rossa che la illuminava dall'alto, invidiai anche le tavole del palcoscenico sulle quali lei si stendeva abbandonata. Per un attimo accarezzai i braccioli della poltrona che mi stringevano, poi mi allentai la cravatta e slacciai il colletto. Silva ondulava tutta sul palcoscenico, le sue mani erano autonome, sfioravano i fianchi, le spalle, l'aria con movimenti ora languidi, ora nervosi e rapidi. Il corpo sussultava, le gambe parevano svitate. Divisi quel corpo meraviglioso in quattro parti: 1) le braccia, 2) dalla vita in su, 3) dalla vita in giù, 4) accessori. Se avessero messo all'asta le quattro parti separatamente non so per quale di esse sarei stato pronto a sacrificare lo stipendio, l'orologio e la giacca. Quando la danza finì, con un applauso interminabile, raccolsi quello che di me rimaneva e lo trascinai verso il camerino di Silva. Naturalmente pensavo che se fossi arrivato subito forse avrei potuto parlarle mentre era ancora con il costume di Salomé. Un pensiero che il confessore mi farà scontare con una ventina di atti di contrizione. Ma io non sono mai fortunato. Silva era già in lungo abito da sera pronta per il finale di «Pio, pio, pio». Accidenti! Volevo scambiare quattro parole con alcuni veli trasparenti ed ho finito per fare un lungo discorso con un pesante velluto nero. Quello che Silva mi ha raccontato quella sera, ve lo ripeto onestamente. È la storia di una ragazza bella e buona, la favola di una bambina che gira il mondo con la sua arte magnifica, la danza.

Silva è nata a Bologna qualche anno dopo la fine dell'altra guerra. Neonata corrotta a quindici giorni andò al cinema (non da sola) ed a due mesi strillava sempre, tanto che la nonna, un giorno, si spaventò e disse: «Questa bambina deve essere stata stregata» e la portò in chiesa a farla benedire. Poi la storia continua, uguale alla storia di tutte le bambine. A sette anni Silva trascina la mamma a Milano ed entra alla scuola di ballo della Scala, dove in due anni fa in tempo ad odiare il «classico». Abbandonata la Scala va a Firenze e debutta in una serata di gala alla Sala Froseni. Silva, bambina di nove anni, conosce la gloria e la celebrità come danzatrice prodigio e tornata nella nativa Bologna non vuole più stare in casa a giocare con le bambole. Un giorno esce, va al Teatro Principe Amedeo, si presenta e riesce a farsi scritturare per 95 lire alla settimana. Alla «prima» il successo è strepitoso. Appena uscita dalle quinte di sinistra, però, il suo successo è superato da quello della nonna che entra in palcoscenico dalle quinte di destra per portarle l'accappatoio. Il pubblico di ragazzi grida e batte le mani: «Bene la nonna, viva la nonna, bis!». Per riaffermarsi Silva deve aspettare la sera dopo. Poi la storia continua ancora. Silva inizia la carriera di danzatrice a Napoli, viene a Milano, poi a Napoli dove si mette in coppia con Ferrara ed entra nella compagnia di Piero Pieri (un giorno bisognerà pure scrivere un elogio al buon Piero che ha lanciato tanta gente in gamba, da Rascel a Silva, da Ferrara ad Elvia Benetti, un giorno lo voglio proprio fare).

Più tardi Silva viene all'Odeon di Milano, dove la scritturano perché manca un «numero americano», da dove non vogliono più lasciarla partire. A 18 anni, con Ferrara, va a Parigi e il giorno del debutto i teatri rimangono chiusi per uno sciopero. Finalmente tutto si mette a posto e Silva esordisce al «Casinò de Paris», viene scritturata da Mistinghette e gira l'Europa, Londra, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Germania. Successi ed applausi ovunque. È una delle migliori danzatrici e ci fa onore. Quando torna in Italia è una «Grande vedetta reduce dai più grandi trionfi dell'estero». Così la desiniscono gli impresari in cartellone. Si fa rivedere qui da noi, a Venezia, con Semprini e poi riparte per la Scala di Berlino. Siamo agli inizi del 1943. Silva a Berlino lascia Ferrara e forma una compagnia per conto suo ma i bombardamenti le distruggono tutto. Intanto per i suoi continui viaggi all'estero, la polizia la sorveglia come una spia antifascista, una nuova Mata Hari. Silva si ritrova sola e senza più nulla. Si ritira a Roma per non lavorare per i tedeschi. Due anni di inattività. Il suo nuovo debutto avviene a Roma nel 1945 con Spadaro. Ora, finito il contratto con la Magnani, Silva lavora in un film. Poi la storia continuerà e sarà la storia di una delle migliori danzatrici italiane. Silva si è anche sposata ma il suo non è stato un matrimonio felice, scusate, è meglio non parlarne. Se tornerà a Milano cercherà di essere più veloce. Voglio arrivare a parlare con quei veli. Credo che sarebbe bello.

ALFREDO PANIUCCHI

film D'OGGI

ULTIMISSIME

"Il cinema vissuto sullo schermo c'insegna a vivere nel mondo, a noi donne fa capire gli uomini, l'idea - o l'ideale - che essi ci fanno di noi. VIRGINIA BRUCE



La conoscete Peggy Ann Garner? Ha vinto il premio per la miglior attrice giovanissima del 1946. Eccola (a sinistra) accanto a Dorothy McGuire. Stanno aspettando il « via » per una scena del film « Un albero cresce a Brooklyn ».

SCARCERATELO, PER CARITÀ!

IMPLORA HEDY LAMARR RIFERENDOSI AL DICIANNOVENNE LADRO DEI SUOI GIOIELLI

Hollywood, 19 notte.

(H.H.) Un fatto che non si spiega assolutamente, è la frequenza di furti patiti da Hedy Lamarr. Dovete sapere che al tempo del suo primo matrimonio con Barone Mandl, il noto mercante d'armi, la bellissima Hedy era stata derubata nella sua lussuossissima abitazione in Austria, un castello dove il gelosissimo marito la teneva rinchiusa. La protagonista del film « Estasi » aveva subito un furto di preziosi, e se la cosa le procurò una certa pubblicità, non si venne mai a scoprire l'identità del furtante che osò privare quella donna bellissima dei suoi più costosi ornamenti. Poi Hedy divorziò, non sentendosi più in grado di sopportare un marito così assillante e geloso, o accettò un contratto con una casa cinematografica americana, il che le permise di raggiungere Hol-

lywood. Fu corteggiata assiduamente da un attore inglese che non fece mai una grande fortuna, Reginald Gardiner. Ma quella fu, a dire il vero, una corte un po' bizzarra. L'attore le donò un lussuossissimo appartamento, progettò e fece eseguire un curiosissimo bar dove Hedy, ancora oggi, prepara degli squisiti cocktails, le fece ritirare da tutti i pittori più in voga in America, ma non prese mai — come ai suoi dire — l'iniziativa di confessare il suo bruciante amore. Hedy, da parte sua, con un temperamento metà velenoso e metà cecoslovacco, attese per troppo tempo che il dinoccolato ammiratore si dichiarasse, finché — delusa — si stancò di tutte queste esitazioni ed accettò una proposta di matrimonio da Gene Markey. Qui c'è un altro mistero da svelare: un furto di abiti, patito da Hedy quattro giorni dopo il divorzio. Uno stupendo lamé da sera, diversi abiti da passeggio estivi, una magnifica tenuta per viaggi in yacht, s'involarono. Chi li rubò? Non si saprà mai. E' ben certo però che una maledizione oscura pesa sul capo della splendida diva. Ecco: al terzo furto, più colossale e intricato ancora degli altri, ma risolto felicemente per l'arresto del ladro, Hedy Lamarr, è bene sapere, dopo il divorzio da Gene Markey (ovvero il secondo marito), si è sposata con John Loder, anch'egli, come Gardiner, di origine inglese, o, come Gardiner, è anche attore di poco rilievo attualmente. Il matrimonio ha dato i suoi frutti nella persona di Denise, la piccola nata pochi mesi fa.

I grattacapi a casa Loder-Lamarr sono diventati innumerevoli: la bimbotina è in tiratura di papà e mamma, che la coccolano e vezzeggiano tutto il giorno. Spesso l'intero servidome della casa è nella camerata della piccola e assiste alle cure materne che Hedy prodiga con assoluta competenza; queste circostanze hanno sicuramente favorito l'ingresso indisturbato ad un ladro che ha rubato dal guardaroba della diva tutte le pellicce, e in seguito ha trovato i gioielli pregiatissimi che a-

dornano lo splendido collo della proprietaria alla « premiata »; anche di questi egli si è impossessato per un valore complessivo di 35.000 dollari. Appena scoperto il furto, la diva ha avvertito la polizia: « per Hedy Lamarr i miei ornamenti sono disposti anche a morire », ha risposto il comandante del posto fisso di Polizia di Beverly Hills, E. tre ore dopo, il furtante era in guardina. Rapidissima, l'attrice si è precipitata a quel Commissariato chiedendo di vedere il ladro; quando l'autore del colpo fu condotto alla sua presenza, Hedy Lamarr trascorse l'esame delle pellicce e dei gioielli. Il ladro non aveva più di diciannove anni, con un viso e un aspetto giovanissimi; quando vide la derubata, le sorrise. Hedy scoppiò in lacrime: « Vi prego, siate clementi con questo ragazzo. Le mie pellicce e i miei gioielli sono stati ritrovati; ritiro la denuncia. E' impossibile che un ragazzo così giovane, con un sorriso così aperto, abbia potuto commettere quel furto per bassotta d'animo ». John Loder, marito di Hedy, presente alla scena, era perplesso; una lezione — secondo lui — ci voleva per quel farabutto. Ma è sempre meglio non contrariare le donne, e così insistette perché il ragazzo fosse liberato. Ma il comandante della Polizia disse che, anche se la denuncia fosse stata ritirata, nulla avrebbe impedito alla Corte di mandare il colpevole Hilton Stophany in un riformatorio. Allora le implorazioni di Hedy Lamarr si fecero più acute: « Mi incarico io di questo ragazzo; lo ricondurrò sulla buona strada ». John Loder non si dimostrò troppo soddisfatto del proponimento della moglie, mentre il ladro, con una punta di orgoglio, dichiarò: « Non voglio avere niente a che fare con quella lì ».

300.000 DOLLARI A "ROMA CITTÀ APERTA"

Notizie da New York ci informano che « Città aperta », il film italiano diretto da Rossellini e interpretato da Marcello Pagliaro, Aldo Fabrizi, Anna Magnani e introdotto in America dal produttore Geiger, ha superato nella scorsa settimana al Cinema Rialto, dove tuttora si proietta, la cifra totale di incassi di dollari 300.000. Il film italiano continua ad interessare il pubblico americano che, si può dire, si è trovato per la prima volta di

fronte a uno spettacolo insolito che lo ha commosso come non era accaduto da molti anni a questa parte. I giornali continuano a parlare con entusiasmo di questo film che ha rivelato le eccezionali risorse della nostra cinematografia. « Città aperta » ha avuto l'effetto di una carica di tritolo messa sul letto di morte della normale produzione americana e ha rivelato a quei produttori che lo avevano dimenticato che il cinema possiede infinite ri-

source. Alcune scene del film sono state tagliate perché apparivano troppo crude ai delicati palati nordamericani i quali sono abituati ad assaporare ogni emozione cinematografica sotto l'influsso di un forte condimento di saccarina.



Hanno detto a Blanche Grady: « Per diventare « stella » bisogna fare dello sport. Prova a lanciare il giavellotto in presenza di qualche produttore ». Ma quando Blanche è stata notata da Darryl F. Zanuck non ha avuto neppure bisogno di dimostrare le sue qualità atletiche; Zanuck l'ha invitata a passare nel suo ufficio. Come mai?

LA LUCHAIRE: COLLABORAZIONISTA ORIZZONTALE PERCHÈ, CORINNE?

Anche Corinne Luchaire dovrà pagare. Sconferta, il suo collaborazionismo (che in tribunale è stato definito « orizzontale » per designare la particolare inclinazione sorta nella ex-ditana durante il periodo dell'occupazione nazista in Francia), lo scanderà dolorosamente con dieci anni di infamia, di « indignità nazionale », durante i quali essa sarà vilipesa da quanti Parvancheriano. Non ci rammaricava la punizione esemplare che si è voluta infliggere a questa donna che ha dimenticato i più elementari dettami dell'orgoglio e della morale, quanto piuttosto ci rammaricava la scomparsa di lei che in un lontano 1938 trovammo improvvisamente sullo schermo, alla proiezione di « Prigione senza sbarre », una nuova attrice, e che attrice! Con Corinne noi avevamo trovato un personaggio che da tempo cercavamo e che forse ancora non si era concretato in un film: una figura di donna dolce, sensibile, adorabile.

« nostra » in una parola, tale da portarci una quantità di profonda umanità, e soprattutto una ultonita, stupefatta, contemplazione della vita. Questo improvviso crollo delle nostre speranze (che, sia ben chiaro, erano... solo di natura cinematografica) ci hanno convinto una volta di più che la vita è inconciliabile con la finzione scenica. Se Corinne ha nella realtà un animo volgare, e i suoi atti lo dimostrano, noi siamo stati atrocemente beffati. Corinne, ci hai fatto provare emozioni nuovissime, ci hai convinto, ci hai incatenato; oggi ci accorgiamo che hai burato, spaventosamente, senza rimedio. Perché, Corinne! La lisi — dicono i giornali — ti sta lentamente rovinando. Dopo l'anima, soccombe in te anche il corpo. Ci avresti fatto perdere la fiducia nel genere umano, se ad un tratto, non ci fosse venuto in soccorso il buon senso. Ti diciamo addio, Corinne. Non arriverai. A troce gioco, il tuo; pericolosa ingenuità, la nostra, purtroppo.

Ma ogni anno le case di produzione presentano dei nuovi attori. Quanto ansie, quante trepidazioni per gli aspiranti alla ambita scrittura! Ecco: Cathy Downs e Frank Lammore, recentemente reclutati dalla Fox. Lui, un po' impacciato come spesso capita agli esordienti, porge il ricevitore telefonico a lei, disinvolta e piuttosto graziosa.



Ogni anno le case di produzione presentano dei nuovi attori. Quanto ansie, quante trepidazioni per gli aspiranti alla ambita scrittura! Ecco: Cathy Downs e Frank Lammore, recentemente reclutati dalla Fox. Lui, un po' impacciato come spesso capita agli esordienti, porge il ricevitore telefonico a lei, disinvolta e piuttosto graziosa.

MAE WEST DICE: SUONA DUE VOLTE STANOTTE

New York, 19 notte. (F.V.J.) A Parigi c'è Mistinguette, a New York c'è Mae West. A Parigi, i forestieri venerano le gambe più perfette della terra, a New York i visitatori rendono un omaggio devoto al bersagliatissimo seni cupolari della bionda Mae. Temo che in Italia sia poco conosciuta questa divina donna, questa creatura che ha influenzato la crisi mondiale, inopinabile pubblica, i « tornado » burrascosi dell'Alabama e i sogni dei Giudici di Pace del North Wisconsin. L'ho rivista l'altra sera in uno spettacolo arrivato finalmente alla consacrazione di Broadway, dopo una lunga « tournée » per gli Stati Uniti. L'attrice della commedia musicale, inutile dirlo, è la stessa Mae, ovvero « Diamond Lil » per gli italiani. Questa donna che tutti ereditano limitata ad un problema di sesso, ad una vita privata molto equivoca, e al-

l'amore sfrenato del denaro, è invece una scrittrice garbata e spesso acra e pungente. Che a Mae facciano gola i quattrini, proprio non mi sentirei di ammetterlo. Ma che questa donna sia scandalosa nella vita privata, ecco, non lo potrei proprio dire. Un tempo forse lo sarà stata: la sua spregiudicatezza ha impressionato i consueti, ha messo in subbuglio le comunità religiose, e forse ha fatto più male che bene a tante povere Agliote che si avvicinavano a Broadway per cercare lavoro. Ma oggi Mae è irrepreensibile in privato. Comunque, la volpe perde il pelo ma non il vizio, e l'attrice è arrivata con la sua Compagnia per recitare un lavoro torbido ed equivoco, greve e sensuossissimo: il titolo vi dirà molto: « Suona due volte stanotte ». La bionda cinquantatreenne è al centro della commedia, s'intende, e due sole donne le fanno corona. Per il resto,

quindici prestantissimi giovani sono in scena per corteggiare — non per iniziativa propria, ma per rispetto del copione — la vetusta e « nazionale » vampira. Se il pubblico ha dimostrato di trovare un divertimento ancora apprezzabile in « Suona due volte stanotte », non è stato di quel parere il capo della nuova squadra del pudore (quella che fa chiudere i locali mafamali), il quale ha chiesto un colloquio con l'attrice. « Cambiate almeno il titolo », suggerì il rigido tutore dei buoni costumi alla bionda. E Mae lo mutò in « Vieni su ». Per la cronaca, la diva sulla scena nasconde a malapena le sue prorompenti attrattive con due vestaglie: una in color arancio con guarnizioni in grigio colomba, un'altra in pizzo arancio con satin bianco. Questi indumenti si possono sul suo corpo, ora qua, ora là, in compenso gli occhi di Mae sono violetti. Una parità.